

A Marta e a Silvio

Il 13/5/15 ho concluso questo scritto, qualche ora dopo mi hanno operato per un male simile a quello che un tempo vi uccise.

| Vi dedico questo lavoro da sopravvissuto.

**Antonio Carlo**

**Le reazioni parallele: Benedetto Croce (falso liberalismo); Antonio Gramsci (falso socialismo)**

1) *Premessa. L'influenza della classe dominante e delle sue ideologie sul movimento operaio*; 2) *La storia come storia della libertà secondo Benedetto Croce (ed Antonio Gramsci). Critica di un'ideologia*; 3) *Il volontarismo irrazionalista di Croce (e di Gramsci)*; 4) *Il rapporto governanti – governati in Croce. Il sistema liberale come dittatura di una minoranza illuminata*; 5) *La dicotomia governanti-governati in Gramsci. Un'impostazione crociana*; 6) *L'assenza della struttura in Croce ed in Gramsci. L'ideologia (vacua) di Gramsci teorico delle sovrastrutture*; 7) *Il produttivismo di Gramsci ovvero la resa al capitalismo*; 8) *Il PCd'I da Livorno, a Roma, a Lione. Il rapido ritorno al riformismo*; 9) *Gramsci ideologo naturale del PCI*; 10) *Postilla A) Contiguità teorica tra Croce e il fascismo; il rifiuto crociano del liberalismo moderno*; 11) *Postilla B) Il rifiuto della sociologia (scienza indigesta) di Croce e Gramsci.*

**1) Premessa. L'influenza della classe dominante e delle sue ideologie sul movimento operaio**

All'inizio degli anni '30 del secolo scorso il padre della psicologia sociale di orientamento marxista (Erich Fromm) compì una ricerca, dalla storia tormentata, sugli atteggiamenti culturali della classe operaia tedesca poco prima dell'ascesa al potere di Hitler, e la conclusione fu che gli operai tedeschi, sia socialdemocratici che comunisti, subissero largamente l'influenza dei valori della classe dominante e del capitalismo<sup>1</sup>. Né questo era un caso isolato: in tutto l'occidente avanzato mai la classe operaia è riuscita a produrre una rivoluzione vittoriosa, vari sono stati i tentativi (anche in Germania nel primo dopoguerra) ma tutti immancabilmente falliti. Il più grande storico della rivoluzione russa l'inglese Carr, osserva che in occidente la classe dominante si è creata una rete poderosa di alleanze sociali, che hanno prodotto un consenso massiccio al sistema<sup>2</sup>, cosa che non è avvenuta nei paesi arretrati arrivati secondi nello sviluppo industriale-capitalistico<sup>3</sup>. Il problema era già stato avvertito da Marx, che in un brano del 1862 (edito dopo la sua morte), scoprì che le classi medie improduttive (i c.d. impiegati, lavoratori dipendenti ma non operai) stavano diventando la maggioranza della forza lavoro e che essi erano una formidabile massa di manovra per il capitale<sup>4</sup>; pochi anni dopo,

---

<sup>1</sup> Vedi E. FROMM, *Lavoro e società agli albori del terzo Reich*, Mondadori, Milano, 1982, pp. 121 e sgg.

<sup>2</sup> Vedi E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 45 – 6.

<sup>3</sup> Il che non significa che si tratti di paesi precapitalistici, ma di paesi in cui abbiamo un capitalismo sottosviluppato e subalterno alla metropoli del sistema, ciò vale per Russia, Cina, Cuba etc., v. A. CARLO, *Crisi economica e dialettica storica*, Loffredo, Napoli, 1984, II edizione (I ed. Savelli, Roma, 1974), pp. 181 e sgg. e 198 e sgg.

<sup>4</sup> Vedi K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, II, Einaudi, Torino, 1955, p. 631.

nel 1867 verificherà statisticamente (sulla base del censimento inglese del 1861) come ciò fosse divenuto realtà<sup>5</sup>. Questo non significa che le lotte operaie, sviluppatasi nel XIX e XX secolo, siano state inutili, al contrario esse hanno prodotto l'estensione del diritto di voto, la conquista dei diritti sindacali e di associazione fino alla riduzione dell'orario di lavoro, hanno cioè riformato in profondità la società del capitale senza però rovesciarla. Un grande sociologo conservatore come Lipset ha osservato che le lotte per l'estensione dei diritti politici e sindacali sono state portate avanti dalle classi lavoratrici perché servivano a migliorare le loro condizioni di vita<sup>6</sup>. Lo stesso avvenne per il diritto di voto esteso a tutti contro la volontà della classe dominante che, attraverso uno dei suoi più famosi esponenti, Lincoln, sosteneva che essendo i poveri più numerosi dei ricchi avrebbero potuto usare il diritto di voto per espropriarli, il che, secondo Lincoln, non era cosa molto bella<sup>7</sup>. In altre parole il sociologo conservatore americano ammette quello che in Italia sosteneva un vecchio teorico socialista come Lelio Basso, che cioè quel tanto di democrazia che esiste nella democrazia borghese l'ha conquistato la classe operaia<sup>8</sup>.

Quanto al movimento operaio la sua dirigenza era cosciente del problema rappresentato dalla situazione in cui si trovava la classe operaia, classe fondamentale per la produzione capitalistica e numericamente consistente, ma al tempo stesso minoritaria. Il teorico ufficiale della socialdemocrazia tedesca, nonché maestro di Lenin, ammise che per uscire dal proprio isolamento minoritario la classe operaia doveva venire a patti con la piccola borghesia impiegatizia riconoscendo ad essa i privilegi che otteneva dal capitalismo<sup>9</sup>; ciò, però, significava riconoscere implicitamente il sistema che produceva questi privilegi con le conseguenti diseguaglianze: al sogno liberatore degli scritti di Marx sulla Comune di Parigi si sostituiva l'accettazione "realistica" del sistema e delle sue caratteristiche organiche; peraltro è indubbio che una classe che è minoritaria non può compiere una politica aggressiva nei confronti del sistema nei momenti di espansione dello stesso, anche perché questa classe è del tutto estranea all'apparato repressivo del sistema stesso che non è formato da operai in uniforme, come si diceva una volta, ma spessissimo da piccolo borghesi in uniforme, che non hanno gli stessi interessi degli operai. In questo dato di fatto formidabile c'è la ragione del successo dei riformisti nel movimento operaio dei paesi di capitalismo avanzato. Non a caso nel mondo occidentale ci sono stati solo due grandi partiti comunisti: l'italiano ed il francese. Il primo è stato un piccolo partito negli anni del primo dopoguerra, per poi diventare un partito di massa nel secondo dopoguerra, quando però l'estensione del suo consenso di massa si

---

<sup>5</sup> Vedi K. MARX, *Il capitale*, I, Ed. Riuniti, Roma, 1964, p. 491.

<sup>6</sup> Vedi S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano, 1963, pp. 131 e sgg.

<sup>7</sup> *Ibidem*; v. anche L. COLLETTI, *Stato di diritto e sovranità popolare*, in "Società", n. 6, 1960, pp. 905 e sgg. Tornando a Lipset meraviglia come nella sua opera più nota se la prenda con l'autoritarismo della classe operaia, mentre quello che egli documenta è proprio l'autoritarismo della classe dominante, v. su ciò A. CARLO, *Economia, potere, cultura*, Liguori, Napoli, 2000, pp. 220 e sgg.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Vedi K. KAUTZKY, *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 474.

accompagnava ad una politica di riformismo estremamente moderata<sup>10</sup>. Quanto al PCF userà una fraseologia formalmente rivoluzionaria ed operaista cui si accompagnava una prassi politica per nulla rivoluzionaria, che esplose con evidenza solare davanti alla rivolta del maggio '68 quando PCF e CGT scapparono davanti ad un paese che si ribellava: in realtà il PCF non aveva fatto altro che gestire il suo orticello elettorale del 20% dei voti all'interno del sistema contro cui mai aveva condotto lotte radicali<sup>11</sup>, quando il sistema sembrò seriamente in crisi PCF e CGT si squagliarono letteralmente.

Ciò premesso è abbastanza evidente che nei paesi di capitalismo avanzato esistevano tutte le condizioni perché si manifestasse all'interno del movimento operaio l'influenza dei valori e degli atteggiamenti della classe dominante: se accetti di vivere nel sistema (per i motivi che abbiamo visto) e non lo contesti radicalmente, giorno dopo giorno ne subisci l'influenza e ne accetti i valori. Ciò era evidente nel caso tedesco analizzato da Fromm, ma dove la classe operaia era meno forte che in Germania doveva presumibilmente accadere qualcosa di molto simile. In Italia lo sviluppo capitalistico e la classe operaia sono molto più deboli che in Germania ed il riformismo sia sindacale che parlamentare finirà col prevalere. Benedetto Croce osserva che, all'inizio del '900, i socialisti italiani si sono lasciati alle spalle Marx e sono sempre più riformisti e liberali<sup>12</sup>. L'influenza culturale della classe dominante è evidente e con essa l'influenza di quello che era il suo pensatore più importante, Benedetto Croce appunto. Una classe operaia debole produce culturalmente un marxismo bastardo ed idealista, questo marxismo bastardo ha in Italia un uomo-simbolo: Antonio Gramsci.

## **2) La storia come storia della libertà in Benedetto Croce (ed Antonio Gramsci). Critica di un'ideologia**

### *A) Croce e la storia come marcia trionfale della libertà.*

Benedetto Croce è passato alla storia come il filosofo della libertà acerrimo nemico del fascismo. Tutta l'opera storiografica di Croce sembra essere un inno al trionfo della libertà che si realizza nel XIX secolo, il secolo del liberalismo vittorioso e della religione della libertà<sup>13</sup>. Epperò le opere storiche di Croce, che dovrebbero illustrare empiricamente la sua teoria, abbracciano un periodo che va dalla metà del '700 (la storia del Regno di Napoli) all'Unità d'Italia, mentre la storia d'Europa riguarda l'800 e la storia d'Italia copre il periodo 1870-1915; lo spazio storico analizzato comprende più o meno 170 anni, poco per arrivare a considerazioni generali valide per tutte le epoche e per tutti i paesi. Inoltre il periodo considerato da Croce non gronda solo di libertà ma anche di autoritarismo

---

<sup>10</sup> Su ciò v. A. CARLO, *Anatomia della politica attraverso l'economia: a) il caso italiano 1945-2013; b) la depressione mondiale e i funerali dell'autonomia del politico*, in [www.lasinistrainrete.info](http://www.lasinistrainrete.info), 2013, par. 3, 4 e 5.

<sup>11</sup> Non mi interessa stabilire qui se in Francia nel 1968 si fosse verificata, per la prima volta in un paese avanzato, una situazione effettivamente rivoluzionaria, mi basterà rilevare che c'era in quel paese una domanda enorme di cambiamento non gestibile con la prassi tradizionale e mediocre della sinistra, e che davanti a questa domanda PCF e CGT scapparono letteralmente vomitando le solite ingiurie staliniste su studenti ed operai in rivolta, bollati come "provocatori".

<sup>12</sup> Vedi B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1956 (XI ed.), p. 241.

<sup>13</sup> Vedi B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Laterza, Bari, 1965, XII ed.

feroce. L'Inghilterra dell'800, paese simbolo dei sistemi liberali, è anche il paese delle grandi famiglie industriali e finanziarie, rappresentate proprio dal partito liberale, le cui fortune, però, si sono fondate nel '600 e nel '700 sullo sfruttamento feroce degli schiavi, elemento fondamentale dell'accumulazione capitalistica, ed elemento fondamentale dello sviluppo tecnico-scientifico, se è vero, come è vero, che la scoperta della macchina a vapore di Watt fu finanziata proprio dagli investimenti dei grandi imprenditori schiavisti zuccherieri<sup>14</sup>, i cui profitti furono fondamentali per lo sviluppo economico ed industriale dell'Inghilterra, questo paese che stupiva il mondo per il suo liberalismo affondava le radici della sua potenza nello sfruttamento spietato della schiavitù. Una volta poi superata la schiavitù, non più utile, rimase lo sfruttamento feroce della classe operaia che nella prima metà dell'800 dette luogo a lotte sanguinose e durissime<sup>15</sup>; tali lotte portarono alla riduzione dell'orario di lavoro e al riconoscimento dei diritti sindacali, che non furono una benevola concessione della borghesia liberale ma furono strappate ad essa con decenni di scontri sociali durissimi. Inoltre il trionfo della libertà crociana era imbevuto delle lacrime e del sangue di un fenomeno chiamato colonialismo, che Croce ignora, e che a tratti assumeva il profumo dell'oppio piuttosto che della libertà. Alludo alla famosa guerra dell'oppio combattuta dall'Inghilterra liberale contro la Cina per imporre ad essa la libertà del commercio dell'oppio, prodotto in India colonia inglese: in altre parole i cinesi, vietando l'importazione di oppio violavano il principio della libertà di commercio stabilito da Dio in persona, per cui occorreva fargli cambiare idea usando le cannoniere<sup>16</sup>: anche questa potrebbe essere una applicazione concreta della "religione della libertà" di cui parla Benedetto Croce, anche se il senso che noi diamo a questa espressione è molto meno edificante di quello che dà Croce. In sostanza la visione di Croce è una visione quanto mai edulcorata e di comodo dalla quale vengono cancellati ed ignorati tutti gli elementi che contrastano con la propria visione aprioristica e trionfalistica; epperò lo stesso Croce ammette che la libertà può esistere solo se esistono istituzioni giuridiche che la regolano e la tutelano infatti egli ammette: "La libertà non può stare senza legalità, diritto, Stato, ..." <sup>17</sup>. Affermazione questa che pone il piccolo problema di spiegare come tutta la storia dell'umanità sia interpretabile alla luce della libertà anche prima del

---

<sup>14</sup> Vedi su questi punti E. WILLIAMS, *Capitalismo e schiavitù*, Laterza, Bari, 1973, pp. 119 e sgg. e 136 e sgg.; a p. 119 si rileva come la grande famiglia di Gladstone fosse immersa fino al collo nello sfruttamento della schiavitù. Si tratta di un'opera considerata tra le più poderose e documentate nella storia economica del XX secolo.

<sup>15</sup> Vedi A.L. MORTON, G. TATE, *Storia del movimento operaio inglese*, Ed. Riuniti, Roma, 1961, pp. 9 e sgg., e 49 e sgg.; per Croce invece (*op. ult. cit.* pp. 262,-263) i 50 anni di lotte sanguinose e terribili si riducono ad uno scambio di amorosi "favori" tra aristocrazia e classi popolari per far dispetto alla borghesia. Più che una storia una storiella gettata lì in poche righe.

<sup>16</sup> Vedi su ciò K. V. PANNIKAR, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 128 e sgg. e 135 sgg.; ovviamente la guerra dell'oppio è solo un caso, per quanto emblematico, di ciò che fu il colonialismo, Pannikar documenta ampiamente cosa sia stato il colonialismo, così come Williams ha documentato il ruolo enorme della schiavitù nello sviluppo del capitalismo. Le conseguenze del colonialismo, inoltre, si risentono ancora oggi, v. W. EASTERLY, *I disastri dell'uomo bianco*, Bruno Mondadori – Paravia, Milano, 2007.

<sup>17</sup> Vedi B. CROCE, *La mia filosofia*, Adelphi, Milano 1993, p. 288.

XIX secolo, quando le istituzioni non regolavano la libertà ma garantivano la schiavitù, l'assolutismo, la servitù della gleba etc. Un tentativo di soluzione di questa contraddizione può vedersi in un altro brano di Croce in cui si afferma che i tiranni esistono ma che essi stimolano negli uomini la ribellione, per cui finiscono per lavorare, loro malgrado, per la libertà<sup>18</sup>. Un giochetto di parole del tutto formale: per millenni gli spiriti ribelli sono stati pochi e purtroppo perdenti: ciò che colpisce nella storia della società greco-romana è l'eccezionalità delle rivolte degli schiavi come quella di Spartaco, tali rivolte furono molto poche e soprattutto furono perdenti, ciò che caratterizza la storia di quella fase è il trionfo del dominio sulla ribellione e la stessa difficoltà della ribellione a manifestarsi, ed è questo il connotato saliente che caratterizza la storia e non la libertà che è perdente<sup>19</sup>. Non solo ma in quell'epoca una istituzione come la schiavitù era circondata da un vasto consenso sociale basti pensare che il teorico del sistema schiavista è nientemeno che Aristotele, il quale sosteneva che gli schiavi non erano trattati da inferiori ma erano effettivamente degli esseri inferiori (lo stesso argomento venne usato per giustificare l'inferiorità sociale delle donne e rimase come realtà indiscutibile fino al Rinascimento quando l'inferiorità "aristotelica" della donna cominciò ad essere messa in discussione).

Lo stesso Croce ammetterà in altra sua opera che esistono nella storia masse di uomini che sono materia che noi utilizziamo per i nostri fini<sup>20</sup>, per la grande massa degli uomini la storia è molto più sfruttamento che libertà (per ammissione dello stesso Croce). La libertà, o più semplicemente la libertà di scegliere, riguarda una minoranza dominante che è quella che governa e decide, una minoranza aristocratica, mentre le masse sono alienate ed estranee al potere di scegliere e di decidere<sup>21</sup>. Come una simile impostazione possa essere considerata espressione della storia come storia della libertà, rimane un mistero: la teoria di Croce è vacua ideologia infarcita di plateali contraddizioni.

#### *B) Croce ed il condizionamento economico.*

Per Croce la libertà non è subalterna alle istituzioni ed all'economia ma è essa ad utilizzarle<sup>22</sup>. Come al solito affermazioni di principio prive di verifica pratica:

---

<sup>18</sup> Vedi B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1966, VIII ed., p. 49.

<sup>19</sup> Che è poi l'impostazione del materialismo storico cui ho apportato alcune precisazioni anche alla luce delle ricerche storiche di CH. TILLY (*Storia delle rivoluzioni europee*, Laterza, Roma-Bari, 2002, II ed.) secondo cui l'era delle rivoluzioni comincia solo dalla fine del '400, prima il conflitto c'è ma è molto più sporadico, v. A. CARLO, *Conflitto. Controllo sociale. Rivoluzione. 13 tesi sulla fine del capitalismo* in [www.crisieconfitti.it](http://www.crisieconfitti.it), 2008, dove evidenzio quelli che sono, a mio avviso, i motivi per cui col capitalismo si estende e si istituzionalizza il conflitto di classe.

<sup>20</sup> Vedi infra par. 4.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Vedi B. CROCE, *La mia filosofia*, cit., p. 272, dove leggiamo: "La libertà, come la poesia, la morale, il pensiero, non si lega mai a nessun condizionamento di fatto, istituzione, costume, sistema economico o altro che sia, ma tutti questi adopera secondo la situazione delle cose", ed essi altro non sono che "mezzi pratici dell'opera sua".

Anche Croce, però, si lascia sfuggire che la libertà adopera l'economia e le istituzioni "secondo la situazione delle cose"; la situazione reale un qualche vincolo dovrebbe allora porlo alla libertà che non è poi tanto assoluta. Ma a parte questa implicita contraddizione nel pensiero di Croce, colpisce il fatto che egli, assai spesso, asserisca e non cerchi di dimostrare quanto sostiene.

nella realtà la produzione delle risorse economiche condiziona pesantemente le scelte che gli uomini che operano in società: per creare le Piramidi occorre che la produttività del lavoro dei contadini egiziani fosse tale da permettere il sostentamento delle migliaia e migliaia di scalpellini che lavoravano alle Piramidi stesse<sup>23</sup>; le cattedrali gotiche e romaniche furono pagate dalle decime estorte ai contadini e dai redditi della borghesia che così pagava alla Chiesa il prezzo del riconoscimento della legittimità del profitto fatto da S. Tommaso d'Aquino; anche i Medici sovvenzionarono l'arte per fini politici<sup>24</sup>, mentre il Colosseo e il Pantheon sono impensabili senza il lavoro degli schiavi e la presenza del sistema economico schiavistico. Ma il condizionamento economico è evidente anche per le attività più apparentemente disinteressate e spirituali come la predicazione dei francescani, scrive un grande sociologo reazionario (grande anche se reazionario): "E' manifesto che tali persone (i francescani A. Carlo) possano essere un'eccezione in una società civile. Se i francescani devono vivere di elemosine, è necessario che ci sia chi la faccia loro; se non devono pensare al domani, è necessario che ci sia chi ci pensi per loro. Possono essere imprevedenti se vivono in una società di previdenti, altrimenti morirebbero tutti di fame e festa finita"<sup>25</sup>. Come si vede l'arte e la produzione culturale e ideale sono condizionate dalle risorse economiche che la società mette a disposizione di questi settori<sup>26</sup>, ma tali risorse non sono il prodotto della libertà ma del dominio, dal momento che la produzione della ricchezza avviene in base a rapporti di dominio sociale, cosa che ammette anche Croce, contraddicendosi, quando rileva che la grande massa degli uomini è formata da esseri che sono oggetto delle scelte altrui e che sono quindi materia che viene usata per i fini di una minoranza.

La realtà è questa e la libertà crociana è solo "un flatus vocis" che si dissolve come neve al sole al primo contatto con la realtà.

### C) Il crocianesimo di Gramsci.

La visione crociana della storia appare dominante in Gramsci, considerato il massimo teorico del movimento operaio italiano (e non solo). In un famoso articolo del gennaio 1918 Gramsci sostiene che quella dei bolscevichi è stata una rivoluzione contro "Il Capitale" di Marx, poiché in Russia la rivoluzione è avvenuta in un paese in cui lo sviluppo del capitalismo era agli inizi, ed in cui la grande massa dei lavoratori (i contadini) era attestata in un mondo precapitalistico e feudale, ma la predicazione socialista tra i contadini stessi, divenuti soldati ed ammassati nelle trincee, ha prodotto la rivoluzione socialista sicché, sostiene

---

<sup>23</sup> Su questo punto (il condizionamento materiale dell'arte) v. A. CARLO, *L'arte come dramma sociale*, Liguori, Napoli, 2005, dove riprendo e sviluppo gli studi sociologici e storici sull'arte di Hauser e DUBY.

<sup>24</sup> Vedi A. CARLO, *op. ult. cit.*, dove riprendo i ben noti studi di Gombrich in materia.

<sup>25</sup> Vedi V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, IV, Comunità, Milano, 1981, II ed., p. 132.

<sup>26</sup> La grande arte che richiede enormi risorse e lavoratori professionali, si sviluppa con le società in cui esiste lo Stato e la dicotomia dominanti-dominati, nelle società primitive, invece, abbiamo un'arte (le pitture rupestri) che ha un carattere magico ed è un accessorio del processo lavorativo (v. A. CARLO, *L'arte cit.*, pp. 6-7)

Gramsci: “I rivoluzionari creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione completa e piena del loro ideale”<sup>27</sup>.

Le condizioni materiali per la rivoluzione non devono preesistere a questa, ma possono essere create dai rivoluzionari stessi che rompono ogni schema costituito: siamo ad un passo dalla storia come storia della libertà ed il passo è compiuto in modo clamoroso qualche mese dopo in un articolo del luglio 1918 dove si afferma che in Russia non esistevano concentrazioni operaie ma una società “patriarcale” dove un’agricoltura estensiva isolava gli individui, ma i bolscevichi con la loro propaganda favorita dalle privazioni della guerra e dalla concentrazione degli individui nell’esercito, hanno operato il miracolo: in un paese patriarcale nascono i soviet degli operai, dei contadini e dei soldati, che in verità erano già nati nel 1905 durante la prima rivoluzione russa. Come si spiega questo autentico miracolo? In modo semplicissimo: “... la libertà è la forza immanente della storia che fa scoppiare ogni schema prestabilito”, la storia va concepita “come sviluppo libero di energie libere, che nascono e si integrano liberamente ...”<sup>28</sup>.

Siamo nell’ambito di un crocianismo totale e pieno. Forse qualche dubbio a Gramsci dovrebbe venire perché questa teoria dell’assenza delle concentrazioni operaie in Russia era un rospo molto grosso, la classe operaia esisteva ed era altamente concentrata anche se minoritaria, e aveva dato anche prova di sé già nel 1905 ben prima della guerra mondiale, sicché Gramsci ammetterà in un altro articolo che gli operai c’erano ma erano “una piccola minoranza”<sup>29</sup>, tuttavia il grosso della forza lavoro era a un livello assolutamente precapitalistico: “Nei paesi arretrati come la Russia, l’Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra città e campagna, tra operai e contadini. Nell’agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali ed una corrispondente psicologia<sup>30</sup>. E ancora: la proprietà terriera era rimasta fuori dalla libera concorrenza e: “La mentalità del contadino era rimasta quella del servo della gleba, materiata in gran parte da sornioneria e da finto servilismo”<sup>31</sup>. Inutile dire che queste posizioni non hanno nulla a che spartire con le analisi di Lenin e dei bolscevichi (e anche dei socialdemocratici russi), che erano ossessionati dalla necessità di analizzare la penetrazione del capitalismo in Russia, che aveva creato uno sviluppo industriale consistente ed altamente concentrato (il che bilanciava il carattere minoritario della classe operaia) e di analizzare, altresì, lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici nelle campagne, sviluppo, che aveva soppiantato completamente il vecchio sistema feudale. Lenin, in un’opera monumentale, esamina il fenomeno (siamo negli anni ’90 del XIX secolo) ed evidenzia come le campagne russe siano cambiate in profondità<sup>32</sup> e conclude: “La

---

<sup>27</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Due mila pagine di Gramsci*, I, Il Saggiatore, Milano, 1964, p. 265 e sgg.: è il famoso articolo della rivoluzione contro “Il Capitale” da me già pesantemente criticato, v. A. CARLO, *Crisi economica*, cit., pp. 181 e sgg.

<sup>28</sup> Vedi A. GRAMSCI, *op. ult. cit.*, p. 317.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 473.

<sup>30</sup> Vedi A. GRAMSCI, *L’ordine nuovo, 1919-20*, Einaudi, Torino, 1955, II Ed. pp. 22-23.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Ci si riferisce al contadino russo.

<sup>32</sup> Vedi V. I. LENIN, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, III, Ed. Riuniti, Roma, 1956, pp. 177 sgg., pp. 208 sgg., pp. 217 sgg., pp. 227 sgg., pp. 232 sgg., pp. 343 sgg., etc. etc.

situazione economico-sociale in cui si trovano i contadini russi è l'economia mercantile (...) il contadino è completamente subordinato al mercato, dal quale dipende in quanto consumatore ed in quanto produttore oltre al fatto di esserlo come contribuente.

I sistemi dei rapporti economico-sociali esistenti, in seno alla popolazione contadina, (...) ci rivela l'esistenza di tutte le contraddizioni proprie di ogni economia mercantile e di ogni capitalismo: esiste concorrenza, lotta per l'indipendenza economica, accaparramento delle terre (comperate o prese in affitto), concentrazione della produzione nelle mani di una minoranza, il fatto che la maggioranza viene spinta nelle file del proletariato e sfruttata dalla minoranza mediante il capitale commerciale e l'assunzione di salariati agricoli<sup>33</sup>.

Siamo in pieno capitalismo e il maestro russo di Lenin (Plekhanov) aveva sostenuto in precedenza tesi simili sulla base di dati del 1882<sup>34</sup>.

Tra le prospettive e le analisi dei bolscevichi e le parole (e non le analisi) di Gramsci c'è un abisso, ed è un abisso che separa il materialismo dall'idealismo italo-crociano.

Né mai Gramsci farà autocritica delle assurdità scritte in gioventù ma anzi nella sua maturità ribadirà con forza l'adesione al crocianesimo proprio nel Quaderno dal carcere che voleva essere una critica a Croce e finisce con l'essere una ulteriore adesione al crocianesimo stesso.

Infatti: "Se la storia è storia della libertà – secondo la proposizione di Hegel – la formula è valida per la storia di tutto il genere umano di ogni tempo e di ogni luogo, è libertà anche la storia delle satrapie orientali. Libertà significa allora solo "movimento", svolgimento, dialettica. Anche la storia delle satrapie orientali è libertà perché è stato movimento e svolgimento, tanto è vero che quelle satrapie sono crollate. Ancora: la storia è libertà in quanto è lotta tra libertà e autorità, tra rivoluzione conservazione, lotta in cui la libertà e la rivoluzione continuamente prevalgono sull'autorità e la conservazione"<sup>35</sup>.

Assurdità incredibili: per avere una rivoluzione socialista vittoriosa occorre arrivare al 1917, dire che la rivoluzione vince sempre sulla conservazione e sull'autorità è un'autentica balla a prescindere dalle involuzioni che i processi rivoluzionari hanno subito pur dopo la loro vittoria. Certo esiste nella storia uno svolgimento ma chiamarlo libertà non ha senso perché lo svolgimento può avvenire anche nell'ambito dell'autoritarismo e può consistere nel passaggio da un autoritarismo all'altro anche peggiore. Le satrapie orientali caddero ma non per la ribellione dei sudditi ma per l'azione di Alessandro Magno che costituì un altro impero. L'impero romano cadde e succedè ad esso il feudalesimo, gli imperi precolombiani caddero ed ad essi succedè l'impero spagnolo che peggiorò le condizioni di vita degli Amerindi.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 160. Del tutto analoga poi erano le analisi degli altri bolscevichi, v. A. CARLO, *Crisi economica cit.*, pp. 181 sgg, a p. 183 nota 134, dove cito le importantissime opere di Trotsky in materia.

<sup>34</sup> Vedi G.V. PLEKHANOV, *Oevres philosophiques*, I, Ed. en Langues étrangères, Moscou, s.d., pp. 235 sgg.

<sup>35</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1966, VIII Ed., p. 195.

In Gramsci come in Croce ci troviamo in presenza di posizioni aprioristiche ed indimostrate, imposte alla storia dall'esterno, non analisi ma parole e pregiudizi in libertà.

### **3) Il volontarismo irrazionalista di Croce (e di Gramsci)**

L'esaltazione della libertà come forza assoluta che opera senza vincoli e condizionamenti, porta Croce ad un volontarismo estremo ed irrazionale che culmina in affermazioni semplicemente assurde. Nel suo capolavoro ("Filosofia della pratica") Croce si lascia sfuggire asserzioni come questa: "Un paralitico (si dice) vuole levarsi e correre: ha la libertà del volere ma non quella dell'azione, ma in realtà il paralitico non vuole sul serio levarsi e correre, cioè non vuole niente affatto. Se realmente sul serio volesse gli potrebbe accadere quello che accadde ad un gentiluomo paralitico, nella rivolta napoletana del 1547, il quale fattosi portare in piazza dai servitori a braccia, fu, dopo il tumulto, ritrovato con grande stupore di tutti sulla cima del campanile di S. Lorenzo, dove era giunto con le proprie gambe tanta era stata la paura e con la paura l'impeto e la volontà di salvarsi"<sup>36</sup>. E ancora: "Azioni coatte non solo non è dato incontrarle nel mondo ordinario dell'esperienza ma non sono nemmeno concepibili in idea (...) E insomma come diceva Dante "Volontà se non vuole non s'ammorza"<sup>37</sup>.

Si rimane di stucco davanti a tanto assurdo irrealismo, che farebbe sorridere qualunque ortopedico o neurologo che si rispetti: era evidente, nel caso trattato da Croce, che il nobile napoletano soffriva di disturbi psico-somatici, che cioè si ripercuotono sul corpo ma che avevano un'origine psichica; in questo caso si tratta in genere di fenomeni legati ad una forte impressione, che un'impressione opposta, uno *choc* può cancellare, ma se la persona in questione avesse riportato una frattura di più vertebre con la lesione del midollo spinale sarebbe rimasto per sempre sulla sedia a rotelle, nel 1547 come oggi, e nulla avrebbe potuto mutare la sua sorte (come qualunque medico che si rispetti vi direbbe e che non consiglierebbe mai ai propri pazienti la cura Croce)<sup>38</sup>. Il crociano incorreggibile potrebbe obiettare che Croce qui si riferisce proprio ai casi di paralisi apparente, ma ciò contrasterebbe proprio con la lettera e con il significato del brano citato, con la lettera perché Croce si riferisce ai paralitici in genere, col significato, che Croce attribuisce all'evento, poiché egli sostiene che la volontà non può mai essere coatta e che comunque si può sempre volere vincendo qualunque ostacolo. In realtà gli ostacoli insormontabili esistono nella realtà: se il tuo midollo spinale è lesa nessuno sforzo di volontà potrà farti alzare, ma solo lo sviluppo futuro della scienza. Ovviamente io non nego che esista una possibilità di scelta tra varie alternative ad opera dei soggetti che agiscono in società, ma le alternative sono

---

<sup>36</sup> Vedi B. CROCE, *Filosofia della pratica*, Laterza, Bari, 1957, VII Ed., p. 118.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 119. Una citazione di Dante sulla volontà "che non s'ammorza" è un po' poco (con tutto il rispetto per Dante) per sostenere una tesi che ha la pretesa di spiegare la prassi umana in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

<sup>38</sup> L'assurdità antiscientifica di Croce giustifica appieno il giudizio sprezzante che dette di lui Lukacs (v. G. LUKACS, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, 1959, II Ed., pp. 19-20); posizioni come quelle di Croce sono esemplari di quel processo che il filosofo ungherese chiama appunto la distruzione della ragione.

delimitate dalla situazione reale in cui operiamo e non sono assolutamente illimitate né possono essere superate con un atto di volontà assurdo come quello ipotizzato da Croce. Inoltre le possibilità di scelta, in una società di diseguali, sono distribuite in modo diseguale: un disoccupato napoletano non ha le stesse possibilità di scelta di un grande petroliere o del finanziere Soros. Ancora: le scelte degli altri sono un elemento che condiziona il nostro operare: noi scegliamo ma districandoci tra selve di azioni poste in essere da altri che condizionano le nostre scelte: chi è licenziato perché la sua forza lavoro è diventata “esuberante” può essere condizionato dalla scelta del suo datore di lavoro per tutto il resto della propria vita, soprattutto in una situazione in cui trovare un nuovo lavoro è un’impresa difficilissima.

Il volontarismo irrealistico di Croce<sup>39</sup> trova riscontro in un analogo volontarismo irrazionalistico di Gramsci che si lascia scappare che è possibile fare una rivoluzione socialista in un paese patriarcale dove i contadini sono solo dei servi sornioni prodotti da una società feudale, poiché in nome della libertà si può tutto, prescindendo da qualunque condizionamento reale e materiale: la rivoluzione socialista inventata da Lenin e dai bolsceviki, novelli maghi della storia, si pone allo stesso livello del nobile napoletano che con un atto di libertà riesce a vincere la propria paralisi. In entrambi i casi ci troviamo davanti ad un volontarismo irrazionalistico ed idealistico della peggiore specie.

#### **4) Il rapporto governanti-governati in Croce. Il sistema liberale come dittatura di una minoranza illuminata**

In realtà Croce è il primo a non credere che nella storia tutti gli uomini siano egualmente liberi. C’è un brano importantissimo e per nulla isolato nella elaborazione crociana, in cui si dice con brutale chiarezza che la grande massa dell’umanità non è soggetto ma oggetto della storia, materia su cui si opera, infatti: “... la realtà umana , che è specificazione e diversità, si configura in dominatori e dominati, in uomini che operano e altri che sono quasi materia sulla quale si opera e che anzi si adopera. Certamente l’idealità morale ci dà speranza o anche certezza che questi tristi strumenti della vita storica diventeranno via via di uso più raro e soprattutto che essi si nobiliteranno in qualche modo, e già si sono nobilitati, cioè sono diventati più intelligenti, più complessi, più umani, al modo stesso che si spera per le guerre. Ma come la guerra, pure assumendo nuove forme, non cesserà mai, così, non mancheranno mai questi esseri inferiori che la società disprezza ed adopera (...). Questi individui inferiori sono insieme infelici, condannati alle sofferenze e ai castighi o almeno alla privazione delle migliori gioie, e non sono essi che si sono fatti così, ma è l’ordine del mondo che così li ha voluti; e, così essendo, lavorano per noi e conferiscono a far noi quali noi siamo nei nostri aspetti e momenti migliori. Per ciò del loro male siamo anche noi in un certo senso responsabili, noi che ne approfittiamo ...”<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Che fu trattato con estrema benevolenza dal movimento operaio e dai suoi intellettuali forse perché la continuità tra Croce e Gramsci era tale che criticare troppo il primo poteva significare criticare anche Gramsci, cosa che in Italia in genere non si usa perché i santi protettori (e tali sono sia Croce che Gramsci) in genere non si criticano.

<sup>40</sup> Vedi B. CROCE, *Etica e politica*, Laterza, Bari, 1967, V ed., pp. 49-50.

Il brano è di una chiarezza brutale e la filosofia della libertà viene buttata da Croce nella spazzatura: ci sono dominatori e dominati, i primi usano gli altri come materia per i propri fini e ne approfittano. Ciò potrà diventare meno crudele per il futuro ma in sostanza sarà sempre così, ci saranno sempre dominatori e dominati, e questi ultimi con loro sacrificio contribuiscono a fare di noi quelli che siamo nei nostri momenti migliori. Per capire cosa voglia dire Croce con questa frase bisogna andare nel suo paese di origine, Pescasseroli, dove tutti vi indicheranno un enorme palazzo chiamato "Palazzo Croce" (in realtà era della famiglia della madre di Croce); su uno dei lati del palazzo c'è una costruzione chiaramente dipendente dal palazzo, sono le scuderie che avrebbero destato lo sdegno di un rivoluzionario come Emiliano Zapata, che lasciò il suo lavoro di stalliere a Città del Messico perché non voleva vivere in un posto dove i cavalli erano meglio alloggiati degli uomini<sup>41</sup>. Immaginate quella che doveva essere Pescasseroli nell'800: un complesso di catapecchie dove poveri contadini lavoravano nelle terre della famiglia Croce e col loro lavoro permettevano al giovane Croce di fare le sue ricerche sulla filosofia di Hegel e sulle leggende napoletane. Croce qui ammette quello che il materialismo storico ha sempre detto, che la produzione culturale si regge sulla produzione materiale, se fai il filosofo è perché il lavoro di altri ti permette di farlo (come notava Pareto anche per gli spiritualissimi francescani): ti puoi nobilitare se gli altri lavorano per te altrimenti, come avrebbe detto Pareto, "festa finita"<sup>42</sup>.

Né questa in Croce è una posizione isolata ma si ripropone in tutta la sua opera: nella prefazione al volume di scienza della politica di Gaetano Mosca, Croce dice con estrema chiarezza che, se la posizione metodologica di Mosca è sbagliata, le sue conclusioni sono esatte poiché è sempre e solo una minoranza quella che governa, infatti: "Tutto considerato lo Stato liberale non è lo Stato democratico ed il suo principio informatore è che bisogna adoperarsi storicamente a rendere più consapevole, più fiduciosa e coraggiosa la sua classe politica dirigente"<sup>43</sup>. E ancora si sostiene che la classe dirigente è quella che "nella quale è veramente riposta la vita dello Stato, classe che è quantitativamente una minoranza ma qualitativamente una maggioranza perché sa e può"<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Questo aneddoto sulla vita del grande rivoluzionario messicano è notissimo, credo che se Zapata avesse visto le scuderie di Palazzo Croce che si situavano in una Pescasseroli ben diversa dalla cittadina fiorente di oggi, avrebbe avuto la stessa reazione di sdegno.

<sup>42</sup> In tal senso mi ero già espresso, v. A. CARLO, *Economia cit.*, pp. 14-15, dove commento proprio questo brano di Croce.

<sup>43</sup> Vedi B. CROCE, *Prefazione* a G. MOSCA, *Elementi di scienza della politica*, Laterza, Bari, 1953, p. XIII, lo scritto è del 1923.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. VIII. L'errore di questa posizione sta nel ritenere che la minoranza aristocratica "che sa e può" sia anche illuminata, in realtà essa brilla assai spesso per egoismo e ribalderia come ammettono pensatori autoritari come Weber e Pareto (v. infra nel testo) e come mostrano le violenze nel sangue di cui è piena la storia (colonialismo, schiavismo, caccia alle streghe, persecuzioni contro i dissenzienti o gli eretici). Lo stesso Croce ammette che la sua classe utilizza i "sottoposti" come materia e li priva della parte migliore della vita che riserva a sé (v. retro), costoro più che una aristocrazia sono un gruppo sociale che opera in base al proprio ristretto egoismo. Né è vero che la minoranza è sempre qualitativamente maggioranza perché vedrebbe meglio. Nel 1946 la classe di Croce, la vecchia borghesia liberale e monarchica, fu messa in minoranza in referendum istituzionale che eliminò la monarchia, che aveva gravissime

Né mancano altre e non meno chiare posizioni di Croce: “Non si dice cosa peregrina se si dice che gli uomini che pensano e che operano profondamente sono pochi, e che perciò le sorti della società umana sono legate a quelle di un’aristocrazia”<sup>45</sup>. Certo anche le classi basse possono produrre uomini di rilievo che possono andare “a rinsanguare il ceto aristocratico”<sup>46</sup>, privando, aggiungiamo noi, le classi basse di potenziali *leaders*, ma “rendere tutti gli uomini superiori è pratica contraddittoria e vana”<sup>47</sup>.

Pratica contraddittoria e vana, epperò nello stesso volume Croce ammette che conquiste sociali come la libertà di associazione e sindacale hanno fatto progredire le masse e la loro educazione (in precedenza ha ammesso che gli inferiori non sono tali per loro natura)<sup>48</sup>, di tali progressi egli darà il merito, in un discorso alla costituente repubblicana, allo Statuto Albertino<sup>49</sup>. Ora, a parte la considerazione che quelle conquiste furono il risultato di lotte durissime e sanguinose di operai e braccianti, furono cioè strappate alla classe politica liberale e non generosamente donate da questa, è appena il caso di notare che se gli operai sono stati capaci di progredire e non sono “naturalmente” inferiori, non si vede il perché questo progresso debba essere interrotto ad un certo punto e non andare oltre: come dire dategli l’istruzione elementare e quella media inferiore ma non l’università. La spiegazione qui può essere una sola: Croce sa di essere un borghese (così si definì egli stesso in un’intervista negli anni ’20)<sup>50</sup> ricco e privilegiato che utilizza e profitta (come la sua classe) del lavoro degli inferiori e non vuole rinunciare a questo piacevole privilegio che gli rende la vita gradevole alle spalle degli altri (come ammetterà nel brano citato all’inizio del paragrafo). L’adesione di Croce ad un liberalismo ottocentesco ed antidemocratico trova qui il suo solido fondamento, si tratta di interessi e privilegi di classe, mascherati dietro un preteso carattere aristocratico della classe dominante. Croce non è un’eccezione nel panorama di inizio secolo, altri (Mosca, Pareto, Weber e Michels) sostennero posizioni simili di carattere profondamente antidemocratico, epperò in Croce c’è una sfumatura particolare: la tendenza a rappresentare il potere della sua classe come il potere aristocratico degli uomini che sanno (quasi una riedizione della repubblica platonica). Un potere minoritario ed illuminato che guida la grande massa degli inferiori; non così Pareto che non idealizza il potere dell’*élite* di cui anzi ammette l’egoismo ed il fatto che essa trascini le società che governa nella propria rovina<sup>51</sup>; Mosca ammette che il potere della classe politica

---

responsabilità nella ascesa del fascismo e nel nostro coinvolgimento nel disastro della seconda guerra mondiale. In quel caso la maggioranza lo era in senso quantitativo e qualitativo e la minoranza (la classe di Croce) lo fu anche in senso qualitativo.

<sup>45</sup> Vedi B. CROCE, *La mia filosofia cit.*, p. 171.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>49</sup> Vedi B. CROCE, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 187; in precedenza (v. *La mia filosofia cit.*, p. 172) aveva ammesso che le associazioni sindacali avevano contribuito notevolmente al progresso delle classi popolari.

<sup>50</sup> Vedi F. DELL’ERBA, “*Tenere fede al liberalismo e aiutare cordialmente il fascismo*” *intervista a Croce*, ne: “Il Giornale d’Italia”, 27/10/23, p. 1.

<sup>51</sup> Vedi V. PARETO, *op. cit.*, IV, p. 303.

deriva dal controllo dei mezzi di produzione (come Marx)<sup>52</sup>, qualcosa di molto più prosaico del carattere aristocratico della classe dominante nei confronti del cui potere Mosca manifesta una certa inquietudine temendo che possa diventare eccessivo<sup>53</sup>; analogamente Michels che non abbellisce il potere dell'*élites* politiche che guidano i partiti<sup>54</sup>; quanto a Weber egli evidenzia il carattere egoista della classe dominante, che controlla gli strumenti di produzione, e che evade tranquillamente il fisco violando le leggi<sup>55</sup>.

Per Croce al contrario siamo davanti ad una aristocrazia culturale di sapienti, di cui ovviamente lo stesso Croce fa parte. È noto, per contro, che nella storia dell'Italia liberale esistono pagine non proprio edificanti su questo punto (il carattere aristocratico della classe politica liberale): uno storico inglese rivela come mentre la magistratura savoiarda perseguitava i militanti dei fasci siciliani e reprimeva i militanti del movimento operaio (assieme a Polizia e Carabinieri) mandava assolti i responsabili degli scandali bancari di fine secolo<sup>56</sup>. L'ultimo decennio del secolo fu terribile: l'ignominia toccò il culmine con il massacro di Bava Beccaris a Milano quando contro gli operai si usò il cannone causando una strage. Croce è in evidente imbarazzo davanti ad eventi che condanna anche con i limiti che vedremo<sup>57</sup>, ma tende a chiuderli tra parentesi considerandoli come "gli ultimi conati di un governo autoritario"<sup>58</sup>, cui segue, però, prontamente la restaurazione liberale di Giolitti. Nulla di più falso sia a monte che a valle: a monte perché prima degli anni '90 la repressione e l'autoritarismo erano di casa nell'Italia liberale, il saccheggio e la colonizzazione del Sud ne sono solo un esempio<sup>59</sup>; a valle perché con Giolitti la repressione si attenuò ma non finì e venne usata con molta più saggezza<sup>60</sup>, ma le elezioni al Sud si facevano con l'intervento dei prefetti che ratificavano brogli e violenze perpetrate dai cosiddetti "mazzieri", che indirizzavano il voto degli elettori a suon di mazzate<sup>61</sup>. A tal proposito un grande storico socialista e riformista, Gaetano Salvemini, documentò tutto in un libro, a metà tra il saggio politico ed il giornalismo di denuncia, dal titolo "tranchant" "Giolitti il ministro della malavita", dove tutto era denunciato in modo analitico e precisissimo<sup>62</sup>.

---

<sup>52</sup> Vedi G. MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, Laterza, Bari, 1966, p. 303.

<sup>53</sup> Vedi N. BOBBIO, *Introduzione a G. Mosca, la classe politica*, Laterza, Bari, 1966, p. XXV.

<sup>54</sup> Vedi R. MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna, 1966.

<sup>55</sup> Vedi M. WEBER, *Economia e società*, I, Comunità, Milano, 1968, p. 334.

<sup>56</sup> Vedi D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*, I, Laterza, Bari, 1967, pp. 275 sgg e 297 sgg.

<sup>57</sup> Vedi infra, par. 10, ove commentiamo il suo giudizio su questo evento.

<sup>58</sup> Vedi B. CROCE, *Storia d'Italia cit.*, pp. 223 e sgg.

<sup>59</sup> Su ciò v. E.M. CAPECELATRO, A. CARLO, *Contro la questione meridionale*, Savelli, Roma, 1975, III ed., cap. III. Il volume destò all'inizio degli anni '70 un vespaio di polemiche tra osanna e stroncature, a questi ultimi risposi in modo durissimo con un articolo comparso in "Terzo mondo" e poi ripubblicato nel mio volume citato, *L'arte come dramma sociale*, alle pp. 147 e sgg., a p. 137 sgg una lettera – risposta a Vittorio Foa sul tema in questione.

<sup>60</sup> Vedi su ciò G. TREVISANI, *Storia del movimento operaio italiano*, III, Ed Del Gallo, Milano, 1965, pp. 34 sgg.

<sup>61</sup> Vedi V. CASTRONOVO, in AA. VV., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, IV, 1, Einaudi, Torino, 1975, pp. 194 sgg.

<sup>62</sup> Vedi G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita ed altri scritti sull'Italia giolittiana*, Feltrinelli, Milano, 1962; va da sé che l'edizione originale del volume è dell'inizio del secolo e dalla sua

Il libro si concludeva con uno specchietto in cui venivano indicati i membri della commissione delle elezioni, che doveva convalidare le elezioni stesse, ed il motivo è indicato esplicitamente da Salvemini: la maggioranza dei componenti di questa commissione, cui era stato denunciato tutto, venivano dalle regioni del centro-nord Italia, costoro avevano bisogno, per governare, dei voti dei deputati eletti con i mazzieri per cui ne convalidavano le elezioni. La restaurazione liberale era questa, per Croce, in Europa come in Italia, le lacrime e il sangue di cui grondava il potere borghese erano irrilevanti al più Bava Beccaris era un occasionale e fortuito incidente di percorso, ma il governo dell'aristocrazia illuminata era la regola. Il fatto è che una simile "aristocrazia" governava dominando le masse con metodi di manipolazione e violenza, che rendono quel regime molto più simile ad una dittatura classista che non a un regime retto da sapienti illuminati. Per completare il nostro discorso su questo aspetto del pensiero di Croce c'è da affrontare un ultimo problema: la dicotomia dominanti-dominati, è un fatto naturale dovuto all'ordine del mondo ed insuperabile oppure è un fenomeno sociale connaturato ad alcune società che noi marxisti chiamiamo società di classe? Per Croce abbiamo visto che la risposta va nel primo senso: si tratta di un fenomeno naturale ed ineliminabile che caratterizza tutta la storia umana. Sembra veramente strano che un pensatore che sostiene candidamente che un paralitico possa alzarsi dalla sedia a rotelle con uno sforzo di volontà si arrenda in modo così apodittico al fatto che debbano necessariamente esistere dominati e dominanti. Ma a parte la stranezza della posizione di Croce il rilievo più importante è che nella storia umana non esistono solo le società classiste ma sono esistite società, in cui l'uomo è vissuto per migliaia di anni, che questo rapporto dominanti dominati non conoscevano. La cosa imbarazza un pensatore non meno autoritario di Croce, come Pareto, che se la cava dicendo che questa (cioè una struttura sociale egualitaria) è una cosa da selvaggi<sup>63</sup>, l'uomo moderno, bontà sua, domina e sfrutta, è la civiltà bellezza vien fatto di dire.

Epperò in queste società primitive viene scoperta, dieci-undicimila anni orsono, l'agricoltura attraverso cui l'uomo diventa, da consumatore di beni, produttore di nuovi beni, ciò che permette la creazione di ricchezze, di un surplus economico che eccede i fabbisogni minimi di sostentamento e quindi il decollo delle società cosiddette civilizzate. Senza il surplus che si può produrre con l'agricoltura niente Piramidi, Colosseo, cattedrali romaniche e gotiche etc. (come si è visto).

Il selvaggio, dunque, era una persona notevole, un soggetto pensante ed agente capace di grandi cose, epperò nella sua società non c'erano dominanti e dominati<sup>64</sup>. Negli anni '30 del secolo passato una figura gigantesca di antropologo (Claude Levy - Strauss) allora giovane professore di sociologia all'Università di San Paolo di Brasile, si addentrò nella foresta Amazzonica alla ricerca di un contatto con una popolazione, i Nambikwara che era assai difficile incontrare.

---

lettura si ricava una visione ben diversa e dettagliatamente documentata rispetto alle tesi di Croce sulla restaurazione liberale realizzata da Giolitti.

<sup>63</sup> Su ciò v. J. FREUND, *Pareto. La teoria dell'equilibrio*, Laterza, Roma-Bari, 1966, pp. 146-7.

<sup>64</sup> In un mondo in cui l'uomo può produrre solo quanto basta al suo sostentamento la possibilità di sfruttare il lavoro altrui appropriandosi di una parte della ricchezza che il singolo lavoratore produce (sfruttamento) è praticamente impossibile.

Riuscì a stabilire un contatto con essi e scoprì un mondo impensabile per noi moderni, un villaggio di 5-6 capanne abitato da poche decine di persone, senza classi o Stato, in cui il capo era un primo tra pari, cui incombevano obblighi di lavoro assai pesanti che avrebbe volentieri evitato, essere un capo era molto più un onere che un onore o un privilegio, l'egualitarismo e la solidarietà erano totali<sup>65</sup>. Lo studioso francese si ricordò di una pagina del suo connazionale Montaigne che nel '500 aveva parlato con alcuni irochesi del Canada portati alla corte francese: aveva chiesto loro quale fosse il privilegio dei propri capi ed aveva avuto una risposta incredibile: guidare la tribù in battaglia (col rischio, aggiungo io, di cadere per primo). Levy-Strauss, rifece la stessa domanda ed ebbe, da un popolo che mai aveva avuto contatti con gli irochesi, la stessa risposta<sup>66</sup>. Se questo fosse il privilegio dei nostri politici contemporanei non avremmo politici e credo che, forse, non sarebbe un gran male<sup>67</sup>.

Il solito idiota potrebbe dire che io ripropongo il mito del buon selvaggio, ma non è così poiché quelle società solidali all'interno sono estremamente chiuse e ostili verso l'esterno. La contraddizione si spiega agevolmente: all'interno devi collaborare altrimenti i condizionamenti esterni pesantissimi sono insuperabili, ma chi viene dal di fuori per occupare il tuo terreno di caccia tende a privarti della fonte primaria di vita e quindi a questo punto si ha una lotta feroce per la sopravvivenza in cui chi vince distrugge l'altro. Nessuna esaltazione del buon selvaggio ma solo il rilievo che un fenomeno come il dominio sociale è il prodotto di alcuni tipi di società e non una realtà o maledizione naturale ed insuperabile. A tal proposito c'è una ricerca antropologica più recente condotta da un antropologo nord-americano non marxista ma che conferma appieno le tesi del materialismo storico, alludiamo alla ricerca di Oscar Lewis sulla grande tribù nord-americana dei "Piedi neri". Lewis scoprì che essi avevano una organizzazione solidale ed egualitaria: niente distinzioni di classe (ricchi e poveri) la fortuna della tribù e quelle del singolo coincidevano, nessuno si arricchiva e si avvantaggiava del lavoro degli altri, la guerra era un mezzo di difesa collettiva del territorio e della comunità, regnava un'ideologia altamente collaborativa e non competitiva. Poi arrivano i mercanti bianchi che comprano i cavalli offrendo beni che la tribù non produce (dalle armi da fuoco agli alcolici). A contatto con una società esterna più forte ed espansiva i Piedi neri subiscono una vera rivoluzione sociale e culturale, i capi cercano di procurarsi cavalli da vendere per arricchirsi, la guerra diventa un mezzo per razzare cavalli e venderli e non più uno strumento di difesa per la comunità, chi si accaparra i cavalli diventa ricco, chi non riesce a farlo diventa povero, e così compare la stratificazione sociale tra superiori ed inferiori,

---

<sup>65</sup> Vedi C. LEVY-STRAUSS, *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano, 1965, II ed., pp. 258 e sgg., e 266 sgg.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 296 sgg.

<sup>67</sup> Questa realtà è molto imbarazzante per i pensatori conservatori, che tendono a considerare eterni e attinenti ad una immutabile condizione umana, fenomeni che invece sono tipici del capitalismo e più in generale delle società articolate in classi e Stato. Così J. ORTEGA y GASSET (*La révolte des masses*, Gallimard, Paris, 1964, p. 179) ritiene che il rapporto col potere è lo stesso presso gli inglesi moderni come presso i Botucodi. Le considerazioni di Levy-Strauss (e non solo) ne sono una evidente smentita. Su questo punto v. anche A. CARLO, *Economia cit.*, pp. 28 e sgg. testo e note ove ulteriori riferimenti.

l'ideologia e le strutture sociali di tipo collaborativo crollano<sup>68</sup>. Nulla, dunque, è più assurdo della tesi, che la dicotomia dominanti-dominati sia un fenomeno naturale e metastorico, non meno assurda è la tesi che questa realtà non sia superabile oggi. Uno studioso marxista ha osservato alcuni decenni orsono quanto segue: “Certe esperienze hanno dimostrato la possibilità di incitare gatti e topi a cooperare pacificamente qualora l'ammaestramento venga fatto abbastanza presto e la cooperazione sia alla base dell'appropriazione di cibo da parte dei due animali”<sup>69</sup>.

Chi nega che gli uomini sulla base dei propri interessi possano cooperare invece che scannarsi dimostra di stimarli meno dei gatti e dei topi, e questo è particolarmente vero in questo momento in cui il sistema capitalistico crea solo diseguaglianze, disoccupazione, disastri ecologici e un'instabilità sociale del tutto incontrollabile<sup>70</sup>.

### **5) La dicotomia governanti-governati in Gramsci: un'impostazione crociana**

Ancora una volta il parallelo Croce Gramsci evidenzia la subalternità culturale del secondo rispetto al primo e questo avviene sul tema nodale del partito politico. La visione del partito in Gramsci infatti non è meno autoritaria della concezione del sistema liberale “aristocratico” di Croce.

In via preliminare va osservato che nei suoi scritti giovanili Gramsci asserisce chiaramente che le masse fuori dal partito non contano nulla<sup>71</sup>. Asserzione in contrasto con l'impostazione del miglior Lenin<sup>72</sup> o di Mao per cui spesso sono le masse che indicano la strada al partito che deve imparare da esse. E' noto che Lenin dovrà faticare non poco perché nel 1917 il partito accetti le sue “tesi di aprile”, in cui si diceva che i bolscevichi dovevano aderire ai soviet sottoscrivendone il programma<sup>73</sup>, quanto a Mao egli vide nelle agitazioni dei contadini dello Hunan la via che avrebbe portato alla rivoluzione socialista e sostenne che il partito doveva fare proprio il programma di lotta dei contadini<sup>74</sup>. Anche poi al di fuori delle esperienze dei due grandi rivoluzionari è evidente che le lotte operaie precedono e fondano la nascita del partito. In Inghilterra, paese modello del capitalismo ottocentesco, gli operai conducono lotte memorabili e durissime all'inizio dell'800 per ottenere l'abrogazione delle leggi che vietavano

---

<sup>68</sup> Vedi O. LEWIS, *La cultura della povertà*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 93 e sgg, pp. 257 e sgg.; a p. 93 sgg. Lewis nota che quelle società mancano di una cultura della povertà (tipica delle nostre società) intesa come cultura che esalta e legittima le diseguaglianze sociali, l'arricchimento di qualcuno a danno degli altri, questa cultura, arrivò presso i Piedi Neri grazie all'azione “civilizzatrice” dei mercanti bianchi.

<sup>69</sup> Vedi E. MANDEL, *Trattato di economia marxista*, II, Samonà e Savelli, Roma, 1965, p. 459.

<sup>70</sup> Sulla crisi mondiale attuale e sulla sua irrisolvibilità v. A. CARLO, *Capitalismo 2014. A fondo nella grande depressione*, in [www.lasinistrainrete.info](http://www.lasinistrainrete.info), 2014, alla nota 1 di questo lavoro cito altri miei articoli che analizzano la crisi scoppiata nel 2008 anno dopo anno.

<sup>71</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo, l'Ordine nuovo 1921-22*, Einaudi, Torino, 1966, p. 353.

<sup>72</sup> Su ciò v. A. CARLO, *Lenin sul partito*, Bari, De Donato, 1970, dove evidenzio come Lenin tra il 1905 e il 1917-19 si fosse rimangiato le tesi autoritarie sul partito “coscienza esterna del proletariato”.

<sup>73</sup> *Op. ult. cit.*

<sup>74</sup> Vedi MAO-TSE-TUNG, *Scritti scelti*, I, Rinascita, Roma, 1956, pp. sgg.

i sindacati<sup>75</sup> e poi per la riduzione dell'orario di lavoro<sup>76</sup>, sulla scia di queste lotte nasceranno prima i sindacati e poi il partito dei lavoratori. La tesi di Gramsci è errata ma contiene in sé un nocciolo duro quanto mai autoritario: senza un partito e senza una sua direzione politica i lavoratori non contano nulla, non è il partito che nasce dalle lotte e dalle aspirazioni degli operai ma al contrario è il partito che fonda la classe operaia. Tale concezione troverà il suo pieno sviluppo “nei Quaderni del carcere”, prima però di passare all'analisi (molto) critica delle tesi di Gramsci sarà bene citare un brano del terzo corpo delle tesi di Roma (1922 Secondo Congresso del Partito Comunista) sull'organizzazione del lavoro nel capitalismo, le tesi come è noto furono scritte da Gramsci e Tasca: “Nella fabbrica si verifica oggi questa divisione gerarchica delle classi: alla base c'è la classe operaia la quale ha un compito puramente esecutivo, in alto c'è la classe capitalistica la quale organizza la produzione secondo dei piani nazionali ed internazionali, che corrispondono ai suoi interessi più ristretti, in mezzo sta la classe-piccolo borghese dei tecnici e degli specialistici che trasmettono alla classe lavoratrice gli ordini di produzione ...”<sup>77</sup>.

Se passiamo adesso alla descrizione del partito che Gramsci pone in essere nei “Quaderni”, l'analogia con l'organizzazione della fabbrica capitalistica è evidentissima: “... perché esista un partito è necessario che confluiscano tre elementi fondamentali (cioè tre gruppi di elementi) (...) 1° un elemento diffuso di uomini comuni medi la cui partecipazione è offerta dalla disciplina o dalla fedeltà non dallo spirito creativo ed altamente organizzativo, senza di essi il partito non esisterebbe è vero, ma è anche vero che il partito non esisterebbe “solamente” con essi. Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina, ma *in assenza di questa forza coesiva si sparpaglierebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente*. Non si nega che ognuno di questi elementi possa diventare una delle forze coesive ma di essi si parla appunto dal momento che non lo sono e non sono in condizioni di esserlo, o se lo sono solo in una cerchia ristretta, *politicamente inefficiente e senza conseguenze*.”

2° L'elemento coesivo principale che centralizza in campo nazionale, *che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a se conterebbero zero o poco più*; questo elemento è dotato di una forza coesiva centralizzatrice e disciplinatrice (...): è anche vero che questo elemento non forma il partito, tuttavia lo formerebbe più che non il primo elemento considerato. Si parla di capitani senza esercito ma in realtà è più facile formare l'esercito che formare i capitani, tanto è vero che un esercito è distrutto se vengono a mancare i capitani mentre *l'esistenza di un gruppo di capitani affiatati d'accordo tra loro con fini comuni non tarda a creare un esercito anche dove non esiste*.

3° Un elemento medio che articola il primo col secondo elemento, e che li metta a contatto non “solo fisico” ma morale e intellettuale”<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> Vedi A. L. MORTON, G. TATE, *Storia cit.*, pp. 32 sgg.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 49 e sgg.

<sup>77</sup> Vedi PCd'I, *Tesi di Roma*, Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., p. 83, questo corpo di tesi fu redatto da Gramsci e Tasca ma approvato dal Congresso del partito.

<sup>78</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Note su Machiavelli, la politica e lo stato moderno*, Einaudi, Torino, 1966, VI ed., pp. 23-24 corsivi miei. È abbastanza chiaro che i “semplici” e cioè le masse di base non

L'analogia con l'organizzazione della fabbrica capitalistica (manager, quadri, operai) è sconcertante come l'esaltazione crociana del ruolo delle aristocrazie intellettuali rappresentate dai dirigenti che fanno la linea del partito realizzata con fedeltà dalle masse. Inoltre Gramsci ammette, come si è visto, che alcuni esponenti dei "semplici" possano essere promossi al rango dei dirigenti e cioè cooptati se meritevoli e fedeli alla linea, analogamente faceva Croce quando ammetteva che gli elementi più intelligenti tra i dominati potrebbero essere chiamati a rinsanguare l'aristocrazia dominante. Non c'è in questa teorizzazione nulla di originale, i partiti socialisti della Seconda internazionale erano organizzati così e Gramsci non aggiunge nulla di particolarmente nuovo a questa realtà. A monte di tutto ciò c'è la società capitalistica che produce un'organizzazione produttiva autoritaria che la struttura del partito gramsciano (o della Seconda Internazionale) riproduce in maniera pressoché meccanica. Davanti a queste pagine, in cui l'autoritarismo emerge con brutale durezza (Gramsci scriveva per se stesso nei Quaderni e dubito che egli avrebbe scritto queste cose con la stessa brutale chiarezza se avesse dovuto scrivere per pubblicare), l'imbarazzo dei gramsciani è evidente. Togliatti è in serio imbarazzo nel difendere queste posizioni e cerca di salvarsi citando un brano di Gramsci in cui quest'ultimo parla della predestinazione divina verso il fedele prendendola a modello dei rapporti tra la direzione e la base del partito<sup>79</sup>. Osservai, oltre 40 anni orsono che il modello dei rapporti tra Dio e i cristiani non mi pareva un grosso esempio di democrazia rivoluzionaria, se Togliatti doveva ricorrere a simili assurdità per difendere Gramsci era a secco di argomenti<sup>80</sup>.

Meno assurda fu la difesa di alcuni gramsciani di sinistra che rivelarono come per Gramsci la dicotomia dirigenti diretti era destinata ad essere superata proprio grazie all'azione del partito<sup>81</sup>. Verissimo ma qui c'è una contraddizione molto chiara: il mezzo deve essere funzionale rispetto al fine, non puoi spegnere gli incendi con la benzina. In altre parole una struttura autoritaria non crea una democrazia rivoluzionaria ma produce altro autoritarismo, le rivoluzioni si fanno contestando le autorità non esaltandola e con la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro esecutivo, in cui il primo è privilegiato sul secondo, così non si fa altro che riprodurre i caratteri del capitalismo e delle società di classe. Non a caso in tutti i paesi occidentali nessun partito a tre strati come quello ipotizzato da Gramsci (e praticato dalle socialdemocrazie) ha mai realizzato una rivoluzione, ma ha solo prodotto gruppi parlamentari pieni di intellettuali borghesi che si servivano del partito e della fedeltà dei semplici per fare carriera<sup>82</sup>.

---

contano nulla nel partito dal punto di vista decisionale, esattamente come le masse che stanno fuori dal partito (per Gramsci), in altre parole fuori o dentro il partito le masse eseguono fedelmente o non contano nulla.

<sup>79</sup> Vedi P. TOGLIATTI, *Gramsci*, Ed. Riuniti, Roma, 1967, pp. 178-80;

<sup>80</sup> Vedi A. CARLO, *Crisi economica cit*, pp. 187-88.

<sup>81</sup> Vedi M.L. SALVADORI, *Gramsci ed il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 146 sgg.; U. CERRONI, *Teoria del partito politico*, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pp. 44 e sgg.

<sup>82</sup> Ciò vale in particolare per il partito comunista italiano del secondo dopoguerra che ha realizzato il modello organizzativo di Gramsci praticando una politica di riformismo quanto mai moderato, su ciò vedi il mio lavoro citato alla nota 10.

Ma a ben vedere è lo stesso Gramsci che è inquieto rispetto all'autoritarismo evidente della sua posizione, e tale inquietudine emerge nella recensione al libro di Michels sui partiti politici in cui il sociologo fascista ed italo-tedesco, critica la struttura autoritaria dei partiti politici della Seconda Internazionale<sup>83</sup>. Gramsci comprende che tale critica potrebbe implicare anche il suo partito e cerca di rispondere in modo goffo ed imbarazzato. Egli asserisce che la distinzione tra dirigenti e base è di tipo tecnico come per il direttore di orchestra che dirige la stessa e non è considerato un dominatore "tra gli orchestrali"<sup>84</sup>. In realtà però il direttore esprime l'interpretazione di uno spartito musicale e non esercita un potere politico, non decide cioè della vita e delle lotte di una collettività, esercitare un potere di tal genere significa fare politica e non dirigere un'orchestra interpretando Mozart in modo tradizionale o nuovo.

Lo stesso Gramsci avverte che non basta un direttore d'orchestra per contestare Michels e finisce con l'ammettere che, certo, anche il partito di tipo nuovo può degenerare in senso autoritario, occorre un contrappeso al potere dei capitani che Gramsci finisce con l'identificare con lo strato intermedio dei porta-ordini (quadri, intermedi o caporali come altri diranno)<sup>85</sup>. Il fatto è però che in una struttura in cui la base non decide ma obbedisce, i caporali diventeranno tali per designazione e cooptazione del vertice come avviene per le promozioni in una fabbrica o in una caserma; in un mondo gerarchico come è il partito gramsciano le promozioni vengono decise dall'alto ed è evidente che saranno promossi quei caporali che brillano per fedeltà ed obbedienza alle direttive che vengono impartite dall'alto. Se nella base domina la logica della fedeltà e dell'obbedienza, se i capitani concentrano nelle loro mani il potere di elaborare e di organizzare, non può esistere alcuna democrazia ma solo una struttura autoritaria e verticistica che riproduce gli aspetti spesso peggiori della società capitalistica primo tra tutto il careerismo dei dirigenti.

## **6) L'assenza della struttura in Croce e Gramsci. L'ideologia (vacua) di Gramsci teorico delle sovrastrutture**

### *A) Croce, Gramsci e la struttura assente.*

Croce è un filosofo ed uno storico idealista per lui è la libertà che utilizza le istituzioni economiche e politiche, che la struttura economica sia condizionante è cosa che egli nega radicalmente. Il suo approccio porta, dunque, a privilegiare la storia etico-politica in cui fa bella mostra di sé l'aristocrazia che sa e può; l'idea che l'analisi delle strutture sia centrale, come sostiene non solo Marx ma anche la grande storiografia francese degli "Annales" (Bloch, Braudel, Febvre, Le Goff, Duby, Vilar, etc.) non lo sfiora minimamente<sup>86</sup>. E così abbiamo una storia

---

<sup>83</sup> Vedi R. MICHELS, *Op. cit.*

<sup>84</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Note su Machiavelli cit.*, pp. 98-9.

<sup>85</sup> *Ibidem.*

<sup>86</sup> Si tratta di una corrente storiografica autonoma dal marxismo, ma che prendeva atto della centralità fondamentale di alcune scoperte del materialismo storico, ciò che avvenne anche per storici culturalmente di destra come il nostro Gioacchino Volpe, che scrisse un bellissimo e denso articolo sull'economia feudale che da solo vale molto più di tutte le opere storiche di Croce, v. G.

d'Europa che è una storia del liberalismo e non del capitalismo, da cui sono espunti fenomeni centrali come il colonialismo, l'origine schiavista dei patrimoni delle grandi famiglie del liberalismo inglese, l'accumulazione feroce sulle spalle degli operai etc. Visioneedulcorata e parziale come si è visto, come è parziale la Storia d'Italia, in cui si prescinde da quel fenomeno fondamentale che fu il saccheggio del Sud e la sua colonizzazione-asservimento anche politica (le elezioni decise da prefetti e mazzieri). La verità è che anche per fare buona storiografia non si può prescindere dalla storia economica: l'era delle cattedrali era impensabile senza lo sviluppo economico della città e le risorse che questo creò, il genio di Maitani (il grande padre del meraviglioso Duomo di Orvieto) non avrebbe potuto esplicarsi senza la crescita economica del tardo medioevo, in mancanza della quale Maitani avrebbe fatto solo lo scalpellino in un borgo dimenticato<sup>87</sup>. Ciò è anche più vero per la politica, i governi hanno bisogno di risorse per esistere e funzionare altrimenti cadono: l'impero romano cadde perché la sua agricoltura di base era esaurita e non c'erano più sesterzi nelle casse pubbliche per pagare le legioni<sup>88</sup>. Ciò diventa ancora più reale con lo sviluppo del capitalismo nella cui storia lo Stato è sempre intervenuto massicciamente in economia (anche durante il preteso periodo del "Laissez faire") come documenta ampiamente Adam Smith, che fu assai meno liberista di quanto si creda<sup>89</sup>. Lo Stato riceve risorse dalle economie e le distribuisce secondo una logica di difesa e di sviluppo del capitalismo<sup>90</sup>, e prescindere da tutto questo, separare la storiografia etico-politica da quella economica è assurdo, ma è comprensibile nel quadro di un pensiero idealista che volta le spalle alla realtà.

Meno comprensibile è Gramsci, almeno per chi lo considera un marxista, Gramsci infatti prescinde dalle analisi strutturali non meno di Croce. La cosa diventa comprensibile invece se si considera Gramsci per quello che è non un teorico marxista ma un mediocre idealista della provincia italiana. Anche i suoi estimatori in genere ammettono che di analisi strutturali in Gramsci ce ne sono ben poche, l'unica accreditata come tale è quella sulla "questione meridionale", che è penosa come vedremo tra breve. In genere si dice che Gramsci è un teorico delle sovrastrutture, tesi per noi assurda<sup>91</sup>, ma in cui c'è l'ammissione implicita che Gramsci di economia e di critica dell'economia capisce ben poco; anche un

---

VOLPE, in AA.VV., *Storia dell'economia italiana*, I, Einaudi, Torino, 1959, pp. 29 sgg., saggi raccolti a cura di Carlo Maria Cipolla.

<sup>87</sup> Le cattedrali gotiche (e anche quelle romaniche sia pure ad un livello inferiore di impegno economico) costavano moltissimo ed erano un "business" su cui intere città vivevano per secoli, così come senza la committenza dei ricchi mercanti del Rinascimento è un po' difficile immaginare la fioritura delle botteghe rinascimentali dove lavoravano personaggi come Leonardo, Michelangelo e Masaccio.

<sup>88</sup> Vedi A. CARLO, *Economia cit.*, pp. 523 e sgg, 534 e sgg.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 93 sgg.

<sup>90</sup> Vedi A. CARLO, *Ricerche di sociologia negativa*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 163 e sgg., ove ampia documentazione storica. Qui mi limiterò ad aggiungere che già all'inizio del '900 nella socialdemocrazia europea era chiaro che la funzione dello Stato, interventista in economia, serviva a stabilizzare il ciclo del capitale nei limiti del possibile, era cioè espressione di una necessità organica del capitalismo non di una sua decadenza, v. R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale e anticritica*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 452 e sgg. e 459.

<sup>91</sup> Vedi infra nel testo.

estimatore di Gramsci (“marxista”) ammette che nel politico sardo mancava completamente un’analisi di classe del ruolo dei gruppi sociali intermedi (impiegati e tecnici)<sup>92</sup>, cosa gravissima poiché durante l’occupazione delle fabbriche nel 1920 tecnici ed impiegati avevano spesso lasciato a se stessi gli operai<sup>93</sup>, ciò che preludeva all’adesione al fascismo di cui le classi medie urbane furono una fondamentale “truppa di manovra”<sup>94</sup>.

Dell’interpretazione idealistica della rivoluzione di ottobre e della sua base strutturale (ignorata) si è detto, come dell’incomprensione del ruolo sociale che ebbero in essa i contadini russi. In Gramsci non c’è nulla che ricordi lo sforzo monumentale di Lenin, Plekhanov, e dei teorici bolscevichi per comprendere l’evoluzione del capitalismo in Russia. La struttura, le sue contraddizioni, i conflitti di classe che esprime è la grande assente nelle pagine di Gramsci.

In questo deserto spiccano solitarie alcune pagine sulla legge della caduta tendenziale del tasso di profitto in Marx, qui Gramsci, attento lettore del “Capitale”, osserva che per aversi caduta del tasso di profitto occorra non solo l’aumento della composizione organica del capitale ma anche la concorrenza che fa cadere i prezzi<sup>95</sup>. Verissimo, io ho dato atto a Gramsci della sua corretta lettura dell’opera di Marx<sup>96</sup>, solo che, quando Gramsci deve passare dalla lettura alla struttura crolla miseramente: infatti in altra parte dei “Quaderni”, Gramsci asserisce, senza nessuna verifica empirica, che la legge comincia adoperare nel capitalismo a partire dal 1890<sup>97</sup>, e cioè quando comincia a delinarsi il trionfo degli oligopoli che mettono fine alla concorrenza sui prezzi ed alla loro caduta (cosa notissima nella storia economica a cominciare proprio dagli Stati Uniti d’America). Allorché Gramsci deve passare dalla lettura del “Capitale” all’analisi del capitalismo crolla clamorosamente. La cultura di Gramsci è una cultura idealistica e le analisi strutturali le erano estranee anzi “aliene”.

B) *Croce, Gramsci e la questione meridionale.*

Nella sua storia del reame di Napoli Croce nega che al Sud esistesse ancora (tra la metà del ‘700 e la fine del Regno di Napoli) il feudalesimo, con ciò assume una posizione simile a quella dei grandi illuministi napoletani del ‘700 (Scrofani e Galanti in testa)<sup>98</sup> contrastanti con la vulgata del suo tempo (e non solo) per cui il Sud soffriva non tanto per la presenza ma per l’assenza dello sviluppo capitalistico, vulgata che coinvolgeva anche il movimento operaio.

---

<sup>92</sup> Vedi A. R. BUZZI, *La teoria politica di Gramsci*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 14 dove si ritiene che Gramsci sia un marxista, egli però non ci dà una storia delle classi subalterne e delle loro lotte, né delle classi medie urbane (ivi pp. 212 sgg e 239).

<sup>93</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, I, Oscar Mondadori, Milano, 1969, p. 151

<sup>94</sup> Vedi D. GUÉRIN, *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano, 1956, pp. 41 e sgg.

<sup>95</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il materialismo storico cit.*, pp. 212 sgg.

<sup>96</sup> Vedi A. CARLO, *Crisi economica cit.*, p. 32 nota 76.

<sup>97</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1966, IX Ed. p. 77.

<sup>98</sup> Vedi AA.VV., *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp. 13 e sgg per Scrofani, 29 e sgg per Palmieri, pp. 65 e 80 sgg. per Galanti; si tratta di un’antologia di scritti e documenti curata da me e da E.M. Capecelatro a sostegno delle tesi contenute nella nostra monografia già citata *Contro la questione meridionale*.

Tuttavia l'analisi di Croce è, come al solito, etico-politica, il feudalesimo è finito perché decadente moralmente e perché le riforme del governo di Napoli lo avevano colpito, sicché solo dei "borbottoni" potevano sostenere che al Sud nulla fosse cambiato<sup>99</sup>. Croce tuttavia non analizza le vere cause della fine del feudalesimo, la crisi morale e le riforme dei governi borbonici sono accennate in poche righe e sembrano piovere dall'alto senza spiegazione alcuna. In realtà esse avevano a monte un formidabile processo di trasformazioni strutturali quali lo sviluppo dell'affittanza capitalistica e del bracciantato, la grande inflazione posteriore alla scoperta delle Americhe, che favorisce la borghesia emergente, la conseguente marginalizzazione della nobiltà<sup>100</sup>. La tesi di Croce è giusta ma indimostrata e si regge per aria, pessimo esempio di storiografia idealistica ed etico-politica.

La posizione di Gramsci è diversa per ciò che attiene le conclusioni ma non per la metodologia: Gramsci ritiene che il Sud sia rimasto ad un livello precapitalistico infatti: "... le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesi non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neanche per soddisfare il mercato locale ..."<sup>101</sup>. E ancora: "In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza, lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando forme giuridiche come quella del fedecommesso che continuano di fatto le investiture feudali"<sup>102</sup>. Croce considererebbe Gramsci un "borbottone" e avrebbe ragione, poiché il feudalesimo già dal '700 non esiste più, epperò Croce e Gramsci hanno un elemento in comune e cioè la totale mancanza di analisi strutturali, espressione di una cultura scolastica che privilegia il momento etico-politico. Gramsci, infatti, come Croce, non analizza minimamente la dinamica delle strutture al Sud: tutto è asserito ma nulla è dimostrato, non un dato su occupazione, composizione della forza lavoro, dinamica dell'economia, emigrazione, logica degli investimenti etc., il Sud è "un'immensa disgregazione" e tutto finisce lì. Il paragone con le monumentali ricerche di Lenin, Plekhanov e dei bolsceviki russi fa cadere le braccia: lì analisi ricchissime di cifre, dati e documentazione, qui parole che inseguono parole, chiacchiere e basta.

Data l'inconsistenza delle analisi di fondo sia di Croce che di Gramsci, le loro conclusioni politiche sono diverse ma diversamente inconsistenti. Gramsci propone una rivoluzione socialista calata dall'alto ad imitazione dei bolsceviki (o meglio di quello che Gramsci pensava dell'azione dei bolsceviki) senza nessun aggancio alle contraddizioni reali del capitalismo italiano<sup>103</sup>; per Croce invece il vero problema del Sud è morale: "Poiché la storia è azione spirituale così anche il

---

<sup>99</sup> Vedi B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano, 1992, pp. 262 sgg.

<sup>100</sup> Vedi E.M. CAPECELATRO, A. CARLO, *Contro la questione meridionale cit.*, cap. I.

<sup>101</sup> Vedi A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1966, p. 56.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>103</sup> Su ciò v. infra par. 8, nella parte relativa alle tesi di Lione in cui il capitalismo italiano è visto come una realtà "duale" (capitalismo centro-nord, società feudale o semi feudale al Sud) e dove mancano totalmente obiettivi di lotta mobilitanti senza i quali la prospettiva rivoluzionaria è una vuota parola.

problema politico è problema spirituale e morale<sup>104</sup>; pertanto Croce ritiene che il problema del Sud e della sua arretratezza (sia pure nel quadro del capitalismo) potrà risolversi solo grazie ad una generazione di educatori sotto il quale nome non vanno considerati solo maestri di scuola ma tutti quanti possano essere effettivamente educatori<sup>105</sup>. Anche qui cadono le braccia: il sottosviluppo del Sud su cui Gramsci e Croce concordano anche se lo qualificano in modo diverso, potrebbe essere risolto solo da una generazione o da una leva di educatori, come costoro possono produrre occupazione e sviluppo non è dato sapere; quello di Croce è un modo elegante per dire che tutti dobbiamo rimboccarci le maniche (lo si dice anche adesso in rapporto alla crisi che stiamo vivendo), ma cosa dobbiamo fare dopo esserci rimboccate le maniche e trasformati in educatori non viene minimamente indicato. Sia Croce che Gramsci navigano nel vuoto più completo.

C) *Gramsci e le sovrastrutture. Una visione ideologica e mistificante.*

I difensori di Gramsci sostengono che questi sia stato il teorico delle sovrastrutture. Il sottinteso di questo discorso è che Marx ha analizzato le strutture e Gramsci ne ha integrato l'opera a livello di sovrastrutture. Questa posizione è del tutto carente perché le teorizzazioni di Marx sono in larga misura relative al capitalismo ottocentesco, egli stesso osservò che con l'avvento dei monopoli la dinamica del sistema sarebbe completamente cambiata<sup>106</sup>. Ora i monopoli nella versione dell'oligopolio imperfetto sono la regola da quasi un secolo e ciò ha portato tra l'altro la distorsione della dinamica dei prezzi (che crescono stabilmente verso l'alto) cambiando le caratteristiche del capitalismo concorrenziale<sup>107</sup>. Già prima di Gramsci studiosi della levatura di un Hilferding si erano posti il problema di adeguare le analisi di Marx alle novità del capitalismo oligopolistico (già nel 1910) e di lì a poco seguì l'analisi di Rosa Luxemburg. Nulla è più falso della tesi che Marx abbia risolto tutto nelle sue analisi strutturali, la verità è che quelle analisi andavano aggiornate e con esse le correlative analisi sovrastrutturali. In Gramsci invece mancano totalmente analisi strutturali e le sue sovrastrutture prive di radici navigano nell'aria. A tal proposito una estimatrice francese di Gramsci rileva come per il pensatore sardo l'intervento dello Stato in economia sia l'espressione della decadenza della borghesia che non sa dirigere da sola l'apparato produttivo, e il proletariato, perciò che deve occupare l'apparato stesso ponendo fine ai guasti e all'impotenza della borghesia<sup>108</sup>. Anche qui Gramsci sostiene alcune cose e non le dimostra, manca del tutto un'analisi

---

<sup>104</sup> Vedi B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli cit.*, p. 358, a p. 356 si osserva che la storia non è “un fenomeno naturale ma un fenomeno morale”. A tal proposito N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, III, UTET, Torino, 1969, II Ed., pp. 511-15, nota che in Croce c'è un conflitto insanabile logicamente, tra un concezione della storia che non può essere “giustiziera” ma solo “giustificatrice”, il che significa che occorre accettare ciò che è avvenuto (ovviamente spiegandolo), a ciò cui si contrappone una concezione morale della storia, evidente nei brani citati, per cui esiste una spinta critica verso l'ordine esistente, di natura morale, che non è meno importante.

<sup>105</sup> Vedi B. CROCE, *op. loc. ult. cit.*

<sup>106</sup> Vedi K. MARX, *Il Capitale cit.*, III, p. 220.

<sup>107</sup> Vedi A. CARLO, *La società industriale decadente*, Liguori, Napoli, 2001, III Ed. pp. 105 sgg.

<sup>108</sup> Su ciò v. CHR. BUCI-GLUKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, Ed. Riuniti, Roma, 1976, p. 173.

Eliminato:

empirica delle strutture che evidenzia il ruolo dell'intervento statale in economia che c'è stato in tutta la storia del capitalismo (Marx voleva dedicare un volume del "Capitale" all'analisi del ruolo dello Stato in economia)<sup>109</sup>; si tratta cioè di un fenomeno funzionale o fisiologico e non patologico come pensava Gramsci. Inoltre proprio dagli anni '30 si sviluppano esperienze come il nazismo, il *new deal*, le socialdemocrazie nordiche, il cui ruolo nell'uscita dalla crisi del '29 ebbe seguito nel II dopoguerra (eccetto che per il nazismo) con la nascita del *welfare state*. Ovviamente Gramsci non poteva analizzare questi fenomeni più recenti ma la dinamica dell'intervento dello Stato in economia come fattore di equilibrio fisiologico del sistema era consolidata da lunghissimo tempo anche negli anni di Gramsci.

Anche poi la teorizzazione di Gramsci sul partito non è per nulla originale oltre a essere spaventosamente autoritaria, molto più crociana che marxista. A tal proposito c'è da rilevare che Gramsci subisce senza accorgersene l'influenza della struttura su cui si basa il capitalismo e cioè l'influenza della organizzazione tipica della fabbrica capitalistica, sulla quale è modellata la sua concezione del partito che è una vera e propria fabbrica capitalistica con al vertice degli intellettuali "sapienti" simili all'aristocrazia crociana.

Ma è tutto l'impianto del pensiero di Gramsci relativo ai fenomeni culturali che è chiaramente di impostazione idealistica: Gramsci osserva che oggettivo significa sempre umanamente oggettivo, il che implica che vi sia un soggetto, l'uomo, che recepisce la realtà<sup>110</sup> che è poi la posizione di Croce che scrive: "I fatti non si impongono da sé tranne che per metafora; soltanto il nostro pensiero se li impone quando li ha sottomessi a critica e ne ha riconosciuto la realtà"<sup>111</sup>.

Tesi questa assurda poiché se si ignora la realtà, la realtà stessa ci piomba sulla testa e ce la rompe: la crisi del '29 fu largamente impreveduta, nessuno sembrava percepirne le cause, ma questo non impedì alla crisi stessa di verificarsi<sup>112</sup>.

Per Gramsci addirittura la tesi che il mondo esterno esista indipendentemente dalla nostra coscienza è di origine religiosa: "Il pubblico crede che il mondo esterno sia obiettivamente reale ma di qui nasce appunto la questione qual è l'origine di questa credenza e quale valore critico ha obiettivamente? Infatti questa credenza è di origine religiosa (...) Poiché tutte le religioni hanno insegnato ed insegnano che il mondo, la natura, l'universo è stato creato da Dio prima della creazione dell'uomo ..."<sup>113</sup>. Gramsci, dunque, sostiene che la pretesa che esista una realtà esterna all'uomo è religiosa, e quindi da respingere, ma con ciò respinge anche la scienza che sostiene l'esistenza (non la creazione divina) della terra da 4,6 miliardi di anni, mentre l'uomo è comparso (non creato) solo da

---

<sup>109</sup> Vedi retro nota 90 ove indicazioni, cui *adde* A. CARLO, *Il leviatano morente*, Liguori, Napoli, III ed., dove analizzo i modelli di intervento dello Stato in economia dagli anni '30 in poi.

<sup>110</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il materialismo storico cit.*, pp. 142 - 3, a p. 55-6 si osserva che "l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto, se si fa questo distacco si cade in una delle tante forme di religione e nell'astrazione senza senso".

<sup>111</sup> Vedi B. CROCE, *Filosofia della pratica cit.*, p. 4.

<sup>112</sup> Su questo punto v. la mia critica all'idealismo, A. CARLO, *Economia cit.*, pp. 6 e sgg.

<sup>113</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il materialismo cit.*, p. 138.

qualche milione di anni<sup>114</sup>. L'idealismo di Gramsci che assorbe la realtà nella coscienza è platealmente chiaro e chiaramente antiscientifico. L'impianto idealistico del pensiero di Gramsci si completa poi con una visione filosofica del marxismo che Gramsci chiamerà infinite volte "la filosofia della prassi" una filosofia che è la continuazione "del pensiero idealistico italiano e tedesco"<sup>115</sup>. Il marxismo nasce dai conflitti della società capitalistica e non dallo sviluppo astratto del pensiero, il materialismo storico è la negazione dell'ideologia tedesca che ipotizza la tesi opposta che cioè è il pensiero che fonda la realtà<sup>116</sup>. Gramsci non comprende l'importanza dell'XI tesi di Feuerbach secondo cui la filosofia ha contemplato il mondo che adesso occorre cambiare per andare oltre la filosofia<sup>117</sup>. Senza dubbio Gramsci non è l'unico a sostenere visione filosofica del marxismo malgrado la chiarezza dell'XI tesi su Feuerbach; con Marx però si ha una rottura in rapporto alla filosofia che è radicale: Marx afferma che il sapere, filosofia in testa, tutto il sapere è socialmente condizionato e assai spesso è un'ideologia mistificante che tende a nascondere i rapporti sociali di fondo<sup>118</sup>; ad esempio Aristotele, quando sostiene che gli schiavi e le donne non sono trattati da esseri inferiori, ma sono essere inferiori, non fa altro che legittimare i rapporti di potere e di dominio che esistono nella sua società, fa cioè dell'ideologia schiavista e sessista. Con Marx per contro si afferma che filosofia e pensieri puri non esistono, tutto è socialmente condizionato e radicato nel sistema sociale, e ciò apre la strada ad una visione sociologica della realtà anche a livello culturale o spirituale<sup>119</sup>. Per Gramsci al contrario il marxismo è solo una filosofia per giunta in continuità con l'idealismo tedesco e italiano (Hegel e Croce), mai pensatore fu più lontano di Gramsci dal materialismo storico.

## 7) Il produttivismo di Gramsci ovvero la resa al capitalismo

<sup>114</sup> E' la critica di Lenin all'idealismo contenuta in un'opera per molti versi discutibile, ma su questo punto ineccepibile, v. V.I. LENIN,, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in Opere, XIV, Ed. Riuniti, Roma, 1963, pp. 23 e sgg., pp. 43 sgg., pp. 71 sgg.

<sup>115</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Due mila pagine cit.*, I, p. 265, è il famoso articolo sulla rivoluzione contro il "Capitale".

<sup>116</sup> Vedi K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, Roma, 1968, dove una critica feroce della filosofia tedesca contemporanea vista come un'ideologia e cioè una rappresentazione falsa e mistificante della realtà; per Gramsci invece il marxismo sarebbe la continuazione di questa ideologia mistificante

<sup>117</sup> Non sono mancati in Italia studiosi che hanno tentato di rovesciare il senso della famosissima XI tesi sostenendo che non si tratta di superare la filosofia ma di fare un'altra filosofia, v. M. SPINELLA, *Introduzione a K. KORSCH, Marxismo e filosofia*, Feltrinelli-Sugar, Milano, 1966, pp. I e sgg.

<sup>118</sup> Nell'*Ideologia tedesca* citata in precedenza Marx ed Engels se la prendono ferocemente con quei filosofi che considerano la filosofia autonoma dalla realtà mentre esiste un chiaro nesso tra filosofia tedesca e realtà tedesca (*op. cit.* p. 8), la produzione delle idee è intrecciata alla realtà materiale (*ivi*, p. 13), tutte le creazioni teoriche e lo Stato derivano dalle relazioni di produzione (*ivi* pp. 29-30) etc. Si tratta di posizioni indigeste per i crocio-marxisti nostrani, che tendono a vedere il rapporto tra Hegel e Marx in termini di continuità invece che di rottura, per un'ulteriore critica di quest'ultimo aspetto v. L. COLLETTI, *Il marxismo ed Hegel*, Laterza, Bari, 1969.

<sup>119</sup> Vedi su ciò L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1969, pp. 3 e sgg., dove Colletti ripubblica un suo vecchio articolo sul tema "Il marxismo come sociologia"

All'interpretazione volontarista della rivoluzione russa fatta da Gramsci, segue, con una contraddizione non inspiegabile, una impostazione di tipo produttivistico (potenzialmente aperta al riformismo e alla collaborazione di classe), negli anni dei consigli torinesi (1919-20). Il termine consiglio traduce in italiano la parola soviet ma, mentre il soviet era un organo di lotta che mirava ad allargare il proprio potere nella prospettiva della rottura del sistema<sup>120</sup>, nei consigli torinesi invece c'era un elemento fondamentale di cogestione del sistema capitalistico o, se si preferisce, di collaborazione di classe, infatti: "Il commissario – sostiene Gramsci – deve studiare e spingere i compagni a studiare i sistemi borghesi di produzione e i processi di lavorazione, incitando la critica e le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro accelerando la produzione. Devesi radicare nell'animo di tutti che l'eguaglianza comunista non si potrà ottenere che attraverso una intensa produzione e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dall'attenuazione della disciplina del lavoro ma bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa ottenuti con l'obbligatorietà del lavoro e l'eguaglianza delle mercedi.

A norma delle suddette ragioni i commissari dovranno studiare le innovazioni tecniche interne proposte dalla direzione e non pronunciarsi, se non dopo averle discusse con i compagni, invitando ad accettarle se esse, pur riconoscendo il temporaneo danno degli operai, importino pure sacrifici da parte dell'industriale ed assicurino di riuscire utili ai processi di produzione"<sup>121</sup>.

Come si vede il momento della presa del potere è del tutto assente, siamo nel quadro di una cogestione che si pone però all'interno del sistema di produzione esistente e cioè del capitalismo. L'argomentazione principe dei riformisti, che anche Gramsci qui adombra, è che le crisi e le difficoltà economiche le pagano gli operai, e questo è vero ma solo in parte, perché lo scopo di lotte radicali è proprio quello di non far ricadere il costo della crisi sulle classi subalterne, ciò che acuisce senza dubbio la crisi del sistema impedendo al capitale di recuperare ed apre la strada alla rottura del sistema stesso; invece con la collaborazione di classe, che ristabilisce il livello della produzione e dei profitti, non cade nessun Palazzo d'inverno ma si ricostituisce la base del potere capitalistico (profitto), che potrà utilizzare i profitti stessi per la propria politica delle alleanze e/o per finanziare formazioni politiche antioperaie come il partito fascista, cosa che accadde effettivamente dopo la grande prova (fallita) dell'occupazione delle fabbriche<sup>122</sup>.

Proprio durante quell'evento, che segna l'apogeo del conflitto di classe nell'Italia del 1920, si manifesta lo spirito "cogestivo" del consiliarismo gramsciano; uno storico del movimento operaio, oggi dimenticato, Gianni Bosio, raccolse nel secondo dopoguerra la testimonianza di un operaio torinese che era stato tra gli occupanti delle fabbriche, egli ebbe occasione di parlare con Gramsci che alla domanda "dobbiamo lavorare o continuare lo sciopero bianco?", rispose

---

<sup>120</sup> Vedi su ciò A. CARLO, *Crisi economica cit.*, p. 140 testo e note 11 e 12, ove indicazioni sulle posizioni dei bolscevichi in materia opposte alle posizioni cogestive di Gramsci e dei consigli torinesi.

<sup>121</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Duemila pagine cit.*, I, pp. 437-38.

<sup>122</sup> Vedi R. DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo, dalle origini al 1924*, in "Rivista storica del socialismo", n. 22, 1964, pp. 223 sgg.

seccamente che la domanda era improponibile poiché per la prima volta i consigli avevano l'occasione di dirigere la produzione e dovevano farlo dimostrando di saper produrre meglio dei capitalisti<sup>123</sup>. Il senso di questa risposta di Gramsci si chiarisce ulteriormente in uno scritto sull'“Ordine nuovo” del settembre 1921 in cui si fa il bilancio dell'occupazione delle fabbriche alla Fiat: “Nel periodo successivo all'occupazione – in cui il controllo operaio e il potere dei consigli di fabbrica raggiunsero il massimo dell'efficienza – la produzione della Fiat fu tale, per quantità e qualità, da superare di gran lunga la produzione del periodo bellico, da 48 vetture quotidiane si passò alle 70 vetture quotidiane. I signori industriali giocarono una carta suprema su queste nuove condizioni create alla produzione dal potere dei consigli di fabbrica: essi proposero alle maestranze un progetto di cottimo collettivo (...) Ma gli industriali, una volta introdotto il cottimo collettivo, passano all'offensiva contro i consigli e i gruppi comunisti”<sup>124</sup>. La produzione crolla da 70 a 15 auto giornaliere e la classe operaia viene divisa sicché: “Politicamente gli industriali hanno raggiunto i loro fini: le commissioni interne formate dai socialisti non danno più noia ai dirigenti, gli operai sono disciplinatissimi, nessuno parla, nessuno si muove dal suo posto, non si fanno comizi, non circolano giornali sovversivi, non si discute. Ma la produzione è caduta da 70 a 15 vetture e la qualità è scaduta ...”<sup>125</sup>.

Una volta divisa la classe operaia con la proposta del cottimo collettivo ed isolati i gruppi più radicali (falcidiati dai licenziamenti), il potere del capitale viene ristabilito anche a costo di un momentaneo scadimento della produzione: nello scontro tra l'esaltazione della produzione (da perseguire con ferrea disciplina, senza scioperi cioè) dei consigli torinesi e il senso del potere e del dominio degli industriali è quest'ultimo a vincere. Con nostalgia in un articolo del 1926 Gramsci ricorda l'esperienza di un'altra fabbrica torinese la Giacchero che venne gestita durante l'occupazione dall'operaio Gagliazzo: “La fabbrica sembrava un gabinetto per scienziati, gli operai lavoravano sui banchi verniciati (...) Visitare la fabbrica era la soddisfazione più grande che un rivoluzionario potesse provare. La disciplina industriale era mantenuta e si confondeva con la disciplina che nasce tra i compagni nella convivenza di partito (...) I residui inutilizzati delle materie prime erano del 4-5% inferiori a quelli consentiti nelle fabbriche capitalistiche meglio attrezzate e disciplinate”<sup>126</sup>.

Disciplina comunista e capitalistica si fondono e si produce di più e meglio epperò si perde il potere, particolare non trascurabile.

La domanda che si pone ora è capire come si sia potuto passare da un'esaltazione volontaristica della rivoluzione di ottobre ad un simile economicismo in cui il

---

<sup>123</sup> Vedi G. BOSIO, *La grande paura*, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, Roma, 1970, pp. 22-23.

<sup>124</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo cit.*, p. 341, nella stessa pagina Gramsci osserva che tecnici ed impiegati avevano disertato l'occupazione delle fabbriche, ciò poneva il problema di natura di classe di questo gruppo sociale e del suo ruolo politico, cosa che Gramsci non affrontò mai né allora né dopo.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Vedi A. GRAMSCI, *La costruzione del partito comunista 1923-26*, Einaudi, Torino, 1971, p. 330.

problema della presa del potere scompare e ci si appiattisce sulla produzione capitalistica come nella più tradizionale delle prassi socialdemocratiche; fare la rivoluzione per Gramsci non significa rovesciare il capitalismo ma produrre macchine più numerose e migliori di quelle della direzione Fiat, una sorta di gestione operaia del capitalismo. La risposta a questo quesito non è impossibile: per conquistare il potere occorrono obiettivi di lotta mobilitanti volti ad acuire la crisi del sistema per romperlo e nessuno in Italia aveva un tale programma (vedremo il perché)<sup>127</sup>, sicché in mancanza di esso si finiva con l'appiattirsi sull'esistente: la gestione del capitalismo. La rivoluzione esaltata nel 1918 in modo volontaristico non arrivava in occidente e nessuno era in grado di imitarla e allora ci si ripiegava sull'esistente, in una prassi che era la riedizione del vecchio riformismo, e ciò non riguardava solo Gramsci ma anche gli altri socialisti che poi creeranno nel 1921 il partito comunista d'Italia compreso Bordiga, che in un primo tempo era preoccupato del fatto che le posizioni di Gramsci portassero alla collaborazione di classe, ma che poi finì col l'approdare a posizioni non diverse da quelle di Gramsci stesso<sup>128</sup>.

## **8) Il PCd'I da Livorno, a Roma, a Lione. Il rapido ritorno al riformismo**

### *A) Il congresso di Livorno.*

A Livorno nasce il partito comunista nel 1921; una scissione storica citatissima, sicché quando, poco più che ventenne, lessi gli atti di quel congresso rimasi molto deluso perché vi dominava un provincialismo estremo e rissoso. Bordiga rinfacciava ai massimalisti i propri insuccessi, Bombacci (poi convertito al fascismo e finito a Piazzale Loreto) si azzuffava con gli altri congressisti (per fortuna non fisicamente), Terracini, in un intervento imbevuto di un linguaggio spiritualista, sosteneva che i comunisti dovevano creare le condizioni spirituali per la rivoluzione dimenticando di dire come<sup>129</sup>. In questo clima desolante spiccavano solo due protagonisti, un comunista bulgaro delegato della Terza internazionale, e Filippo Turati. Il delegato dell'Internazionale fa un lungo discorso metodologicamente corretto, egli analizza la dinamica del capitalismo e la situazione internazionale, facendone discendere delle conseguenze tattico-politiche. Nel merito il discorso è molto criticabile, ma la metodologia è corretta. Non si può fare politica durante una crisi mondiale senza analizzare le cause e la dinamica della crisi stessa<sup>130</sup>. Parlerà ad un deserto rissoso e rancoroso dove nessuno è in grado di raccogliere, sia pure criticamente, le sue indicazioni. Quanto a Turati nel suo intervento ha due lampi, il primo concerne la critica della dittatura del proletariato: "La dittatura del proletariato, per noi, o è una dittatura di una

---

<sup>127</sup> Vedi infra par. seg.

<sup>128</sup> Sulle critiche di Bordiga Gramsci vedi P. SPRIANO, *Gramsci e l'Ordine nuovo* Ed Riuniti, Roma, 1965, pp. 91-2; un'eco di questi dissensi (con Gramsci) si trova nell'intervento di Bordiga al Congresso socialista di Livorno (1921), v. A. BORDIGA, *Resoconto stenografico del XVI Congresso del partito socialista italiano*, Livorno 15-20 gennaio 1921, Ed. Avanti!, Milano, 1963 pp. 271 e sgg., a p. 295. Sulla confluenza di Bordiga sulle posizioni di Gramsci v. infra par. seg.

<sup>129</sup> Per l'intervento di Bordiga vedi *ivi*, p. 290, per Terracini, *ivi*, p. 170, per Bombacci, *ivi*, p. 346 sgg.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 70 e sgg.

minoranza, e allora è imprescindibilmente dispotismo tirannico, o è dittatura di una maggioranza, ed è un vero non senso, perché la maggioranza non è dittatura, è la volontà del popolo, è la volontà sovrana”<sup>131</sup>. Lucidissimo ed ineccepibile. L’altro lampo è una sorta di profezia rivolta verso i comunisti puri: “Vi parla un compagno avversario: forse non ve ne avvedete ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo!”<sup>132</sup>.

Verissimo, già nell’esperienza dei consigli torinesi riemerge il produttivismo tipico dei riformisti, come si è detto. I comunisti puri lasceranno il congresso e fonderanno il loro partito con una mozione che contiene promesse rivoluzionarie ma nessun programma di lotta concreto e mobilitante. Con questa espressione mi riferisco a programmi molto concreti come quelli che Mao riprese dalle lotte contadine dello Hunan, oppure alla posizione di Lenin nell’ottobre del 1917 espressa da uno scritto tra i più incisivi della sua attività politico-pubblicistica, in cui Lenin lucidamente e concretamente illustra le iniziative da prendere che sintetizza in tre sole parole: “Pane, Pace, Terra”<sup>133</sup>.

Non così i comunisti puri a Livorno che brancolano nel buio, vorrebbero fare come in Russia, la rivoluzione cioè, ma nessuno sa come farla. Con ciò non voglio dire che la scissione di Livorno (ed altri simili in Europa) non andasse fatta: esisteva una parte consistente benché decisamente minoritaria, delle società europee, che aveva capito il carattere predatore e violento del capitalismo e dell’imperialismo, la guerra con i suoi enormi sacrifici e le ricchezze accumulate dai pescecani sul sangue dei popoli ne erano una illustrazione, così come era evidente l’impotenza dei vecchi partiti socialisti, che, dunque, molti volessero fare come in Russia e fossero attratti da quella esperienza, era del tutto normale. Tuttavia una cosa è fare un partito che critica duramente il capitalismo e la socialdemocrazia, altra cosa è fare la rivoluzione. La verità è che a Livorno la scissione la fecero dei riformisti scontenti, militanti che erano figli della prassi e della cultura conseguente del socialismo riformista. Avrebbero potuto radicalizzarsi? Certo avrebbero potuto se ne fossero esistite le condizioni, che però mancavano: l’Italia (e l’occidente) non erano la Russia del 1917 dove l’apparato statale si stava sfasciando (molte unità dell’esercito, come è noto, erano permeabili alla propaganda dei soviet e dei bolsceviki), la borghesia era debole e screditata e le masse esasperate dalla guerra e da una carestia estrema. In Italia, invece, l’apparato statale (soprattutto quello repressivo) reggeva e la borghesia urbana non era per nulla socialista (anzi fornirà truppe al movimento fascista); emblematico è quello che accadde con l’occupazione delle fabbriche nel 1920: gli operai avevano alcune armi (poche) e occuparono le fabbriche abbandonate da tecnici ed impiegati come si è visto; Giolitti astutamente non li affrontò, conservò il controllo del paese, delle vie di comunicazione, delle banche con l’esercito e la polizia, e attese che gli operai si stancassero e il movimento defluisse<sup>134</sup>.

---

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>132</sup> *Ivi* p. 322. A p. 330 Turati afferma a muso duro, che siamo stati social traditori (cioè riformisti) “per tutta la nostra vita”.

<sup>133</sup> Vedi V.I. LENIN, *Opere scelte*, Ed. Riuniti, Roma, 1965, pp. 1297 e sgg., si tratta del celebre articolo intitolato “*La grande iniziativa*”.

<sup>134</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, , *Op. loc. ult. cit.*

L'occupazione è un atto importante ma iniziale, poi dalle fabbriche devi uscire per conquistare il potere, ma conquistare il potere era una cosa estranea alla prassi riformista del movimento operaio di cui anche i comunisti puri erano figli, e conquistare il potere da parte di una minoranza che ha di fronte un apparato repressivo statale ancora efficiente è praticamente impossibile. L'occupazione delle fabbriche finì come doveva finire con una secca sconfitta.

*B) Il congresso di Roma.*

Nel 1922 a Roma si tiene il secondo congresso del PCd'I, in pieno riflusso dopo la batosta del 1920. Il corpo delle tesi si articola in tre capitoli: il primo scritto da Bordiga e Terracini, il secondo sulla questione agraria è redatto da Graziadei e Sanna, il terzo da Gramsci e Tasca sulle cooperative e i sindacati<sup>135</sup>.

Il primo capitolo comprende una discussione generale sulla tattica, tanto generale da essere generica, si discute cioè su quali caratteristiche debba avere la tattica per essere rivoluzionaria, ma non c'è nessuna indicazione concreta di obiettivi di lotta paragonabile ai due formidabili scritti di Lenin e Mao che abbiamo più volte citato, in sostanza un'esercitazione accademica<sup>136</sup>.

Nel secondo capitolo si affronta il tema di quello che faranno i comunisti per i contadini dopo la presa del potere, ma cosa fare per prendere il potere, su quali obiettivi concreti mobilitare i contadini non è detto. Di rilevante in queste tesi c'è una visione del mondo contadino soprattutto nel Sud Italia rimasto a livello "preborghese e semif feudale", per cui una volta preso il potere occorrerà fare la rivoluzione borghese, infatti: "Il trasferimento del possesso utile della terra ai contadini nei modi sopraindicati è da considerarsi come compimento della rivoluzione borghese, contro i cospicui avanzi dell'ordinamento preborghese e semif feudale vigenti tuttora nei rapporti agrari di gran parte d'Italia, soprattutto dell'Italia meridionale insulare..."<sup>137</sup>. Come si vede le tesi errate di Gramsci sulla questione meridionale non erano un suo monopolio ma erano di tutto il partito che quelle tesi (del tutto errate) approvò. Il corpo più importante di tesi è, senza dubbio, il terzo, quello di Gramsci e Tasca in cui si affronta il tema di come arrivare al potere e la risposta non è per nulla rivoluzionaria perché si arriva al potere con la lotta sindacale, i consigli operai e le cooperative, l'ottica cioè è quella tradizionale del riformismo. Sui sindacati si sostiene: "La lotta del proletariato per la conquista dell'autonomia industriale è storicamente concentrata nell'organizzazione dei sindacati professionali. Il sindacato è la prima creazione originale del proletariato che rileva i limiti della propria struttura di classe, sceglie dal suo seno i propri dirigenti, *acquista i primi elementi di una propria organizzazione, di un proprio governo (...)* nel corso del proprio governo il

---

<sup>135</sup> Vedi *Tesi di Roma*, cit.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 11 sgg. I nostalgici del bordighismo come CHR. RIECHERS (*Antonio Gramsci ed il marxismo in Italia*, Thélème, Napoli, 1967) sottovalutano questi aspetti, mentre un'altra nostalgica A. DE CLEMENTI, *Amedeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971, p. 161, ammette, però che spesso Bordiga offrì il destro all'accusa di astrattezza.

<sup>137</sup> Vedi *Tesi di Roma cit.*, p. 44; la DE CLEMENTI (*op. cit.* p. 165) cita alcuni brani di Bordiga in cui quest'ultimo nega che al Sud esistesse "un grande potente feudalesimo capace di opporre una forte resistenza alla grande rivoluzione borghese". A Roma però le tesi ufficiali del partito erano analoghe alle posizioni di Gramsci sulla questione meridionale, il che ci fa supporre che le idee di Bordiga in materia fossero fragili e ondivaghe.

*movimento sindacale diventa la negazione più recisa della democrazia borghese.* (...) In un certo momento rimane così senza nessuna protezione da parte dello Stato, appunto perciò che riguarda le attività primordiali della esistenza, la maggioranza della popolazione, è naturale che essa cerchi di garantirsi con mezzi propri *che cioè essa crei il proprio Stato nello Stato*<sup>138</sup>.

Il sindacato diventa uno Stato nello Stato e qui si pone il piccolo problema di come possa accadere concretamente dal momento che lo Stato borghese difficilmente tollera “Stati nello Stato” a carattere rivoluzionario; la stessa esperienza della occupazione delle fabbriche portò solo a una cogestione produttivistica, come si è visto, che non era per nulla uno Stato nello Stato. Ancora: nelle tesi si ribadisce che il controllo operaio sulla produzione deve opporsi allo sfacelo della produzione capitalistica, come nel 1920 niente scioperi che danneggino la produzione ma riorganizzare disciplinatamente la stessa, leggiamo infatti: “Lottando per il controllo la classe operaia lotta per arginare lo sfacelo dell’apparato industriale capitalistico”<sup>139</sup>. Valgono qui le stesse considerazioni che abbiamo fatto in precedenza sui limiti del produttivismo e del consiliarismo di Gramsci, il fatto è però che qui questa posizione non è la posizione personale di Gramsci ma è una tesi che il partito comunista approverà a cominciare dallo stesso Bordiga, cosa che spesso i nostalgici del bordighismo dimenticano<sup>140</sup>; in altre parole si verifica a Roma la profezia di Turati, i comunisti puri sono approdati alle posizioni del riformismo con la velocità di un treno lampo, l’impossibilità di fare la rivoluzione in Italia li porta ad appiattirsi sull’usato sicuro e cioè sul vecchio riformismo.

Infine la cooperazione: “Nelle grandi cooperative di consumo che possono fare appello allo spirito di classe dei loro soci si ha un mercato assicurato in vista del quale è possibile con molta maggiore possibilità di successo organizzare reparti di produzione. *Un’organizzazione di produttori-consumatori (operai, tecnici impiegati) che tenda a monopolizzare il consumo della classe lavoratrice e provvedere direttamente ai bisogni di essa, può diventare una forza economica di prim’ordine*”<sup>141</sup>.

Si ammette cioè che all’interno del sistema il proletariato possa affrancarsi dal dominio del capitale attraverso la cooperazione che permette ad operai, tecnici ed impiegati (confusi e fusi nella stessa classe) di soddisfare i propri bisogni indipendentemente dal capitale. A questo punto la rivoluzione diventa inutile si arriva al socialismo attraverso la cooperazione che è una posizione classica del riformismo tradizionale, più a destra anche delle posizioni della Seconda Internazionale che al congresso di Copenaghen del 1910 aveva stabilito che la

---

<sup>138</sup> Vedi *Tesi di Roma cit.*, pp. 58,59, corsivi miei.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>140</sup> E’ il caso di A. DE CLEMENTI, *La politica del partito comunista d’Italia del 1921-22 ed il rapporto Gramsci Bordiga*, parte II, in “Rivista storica del socialismo” n. 29, 1966, pp. 61 e sgg e 90 sgg.

<sup>141</sup> Vedi *Tesi di Roma cit.*, pp. 93-4, corsivi miei. Si noti poi che tecnici ed impiegati sono assimilati alla classe operaia mentre due anni prima hanno lasciato gli operai soli durante l’occupazione delle fabbriche, riemerge ancora una volta l’inconsistenza dell’analisi di classe non solo di Gramsci ma di tutto il partito che quelle tesi approvò.

cooperazione poteva essere uno stadio dello sviluppo verso il socialismo ma solo dopo la presa del potere, prima era un gradino nello sviluppo del capitalismo<sup>142</sup>. Verissimo, per sviluppare una produzione di massa in grado di soddisfare le esigenze dei lavoratori occorrono risorse economiche enormi che è possibile trovare solo all'interno del sistema produttivo. Occorre cioè investire capitali che devono produrre profitti altrimenti fallisci, è facile dire che le cooperative devono realizzare contemporaneamente profitti e fini sociali ma se, all'atto pratico, il profitto è uno strumento essenziale di sopravvivenza, diventerà vitale per le cooperative perseguirlo il che farà di queste imprese delle imprese largamente simili a quelle capitalistiche in senso stretto<sup>143</sup>. Inutile dire poi che anche nel terzo corpo di tesi prevale un carattere estremamente generale ed astratto, obiettivi di lotta concreti del tipo di quelli di Lenin e Mao non ce ne sono. Ciò che prevale è il netto ritorno al riformismo come aveva profetizzato lucidamente Filippo Turati a Livorno.

*C) Il congresso di Lione.*

Poche parole sul citatissimo congresso di Lione e le relative tesi che dubito che siano state veramente lette dai tanti estimatori di quel congresso. Il nucleo centrale consiste nella riproduzione della tesi di Gramsci (ma in realtà anche del congresso di Roma) sul carattere precapitalistico del Sud; da questa analisi del tutto errata non deriva nessuna proposta concreta di lotta ma solo la generica promessa di una rivoluzione socialista, anche qui posizioni come quelle di Lenin e Mao sono del tutto assenti. C'è l'analisi di un capitalismo del tutto inesistente da cui non deriva alcuna conclusione operativa. A onor del vero la stessa affermazione del carattere precapitalistico del Sud è fatta in maniera allusiva ed indiretta<sup>144</sup>, ma nel documento redatto dal Ruggero Grieco nel settembre del 1926, che doveva attuare le tesi di Lione si legge: "I tentativi delle monarchie meridionali di opporre alla proprietà feudale la piccola proprietà, avevano del tutto fallito, nel nuovo regime politico-giuridico del XIX secolo la grande proprietà continuò a prevalere conservando quasi ovunque immutati i caratteri della proprietà feudale (...) L'assenza di un largo strato di borghesia commerciale ed industriale ed il carattere feudale della borghesia terriera costituiscono uno dei fattori predominanti della vita sociale del mezzogiorno"<sup>145</sup>. Non voglio dire ovviamente che nella storia del partito comunista tutto sia negativo: il suo principale merito fu l'aver condotto una dura lotta contro il fascismo, ma la lotta contro il fascismo assunse sempre di più il significato della lotta per la restaurazione dello Stato liberale e questo non distingueva il partito comunista dagli altri oppositori socialisti o liberali del

---

<sup>142</sup> Vedi su ciò G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista, la seconda internazionale*, III, 1, Laterza, Bari, 1968, p. 99.

<sup>143</sup> Vedi su ciò F. GALGANO, in AA.VV. *L'impresa cooperativa negli anni '80*, De Donato, Bari, 1980, pp. 78 e sgg. Quello che è avvenuto in seguito, da mani pulite in poi fino alle recenti vicende romane, dimostra quanto le cooperative si siano appiattite sulla logica del sistema capitalistico.

<sup>144</sup> Vedi su ciò E.M. CAPECELATRO, A. CARLO, *op. cit.*, pp. 228 e sgg.

<sup>145</sup> Vedi R. GRIECO, *Scritti scelti*, I, Ed. Riuniti, Roma, 1966, p. 189; quanto alle tesi di Lione sono pubblicate in A. GRAMSCI, *La costruzione cit.*, pp. 488 e sgg. Si noti poi che all'epoca di questo scritto di Grieco, approvato dalla direzione del partito, Gramsci era ancora alla guida dello stesso perché fu arrestato solo nel novembre 1926.

fascismo stesso. Abbattere il fascismo non significava fare la rivoluzione socialista, rivoluzione che in tutti e tre i congressi qui analizzati rimane solo una promessa e una prospettiva agitata sullo sfondo senza alcuna operatività concreta.

### **9) Gramsci ideologo naturale del PCI**

Nel mitico '68 (e lo dico con nostalgia) ci furono vari ritorni: ritorniamo a Lenin, a Trotsky, a Stalin, a Rosa Luxemburg, etc. Non poteva mancare il ritorno a Gramsci (per qualcuno anche a Bordiga come si è visto) contrapposto al riformismo autoritario e di piccolo cabotaggio del PCI. Nulla di più assurdo Gramsci era l'ideologo naturale del PCI: la teorizzazione del partito a tre strati organizzato in modo autoritario e verticistico corrispondeva benissimo al PCI di Togliatti e Berlinguer, non a caso il primo si arrampicò sugli specchi per difendere quella concezione palesemente autoritaria ma estremamente comoda per la direzione del PCI<sup>146</sup>. Quanto al produttivismo dell'esperienza consiliare, ribadito anche nel terzo capitolo delle *Tesi di Roma*, corrisponde appieno alla linea del PCI fin dai primi anni del dopoguerra. Scriverà Togliatti: "La classe operaia deve sapere che l'aumento della produttività del lavoro è una delle condizioni per riuscire a creare in Italia un regime democratico (...) Il sindacato oggi è un organismo che non può limitarsi a funzionare semplicemente sul terreno della compravendita della forza lavoro degli operai. Esso deve interessarsi alla produzione. Le federazioni di mestiere, le sezioni sindacali, le camere del lavoro bisogna che esaminino con serietà i problemi della produzione"<sup>147</sup>.

Aumentare produzione e produttività (del e nel capitalismo) mentre la rivoluzione può attendere sicché per tutto il dopoguerra il PCI farà una politica di riformismo moderatissimo<sup>148</sup>. Tale politica culminerà nello sciagurato triennio dell'Unità nazionale 1976-79 quando si imposero sacrifici pesanti alla classe operaia per rilanciare la produzione con il risultato di ricostituire i margini di profitto a danno di salari ed occupazione<sup>149</sup>. Anche sulla cooperazione l'impostazione riformista di Gramsci espressa nel congresso di Roma verrà ripresa dal PCI. Lo stesso si può dire per la tendenza del PCI a sostituire la classe operaia con una generica classe lavoratrice in cui confluiscono tutti coloro che vivono di lavoro e abbiamo visto che già nelle tesi di Roma Gramsci omologasse operai, tecnici ed impiegati. La continuità tra Gramsci, Togliatti e Berlinguer è del tutto evidente, così come è evidente l'omologia culturale tra Gramsci e la direzione del PCI, che non ha prodotto nessuna analisi seria nei suoi documenti sulla evoluzione e la struttura del capitalismo italiano, esattamente come Gramsci ed i dirigenti comunisti degli anni '20. Non a caso la riscoperta di Gramsci nel lontano '68 ebbe vita molto breve.

---

<sup>146</sup> Vedi P. TOGLIATTI, *Op. loc. ult. cit.*

<sup>147</sup> Vedi P. TOGLIATTI, *La politica economica italiana, 1945-75*, Sezione Centrale scuole di partito del PCI, Roma, 1976, pp. 13 e 15. Si tratta di una raccolta dei documenti di politica economica del PCI dal 1945 al 1975.

<sup>148</sup> Vedi il mio lavoro citato alla nota 10.

<sup>149</sup> Vedi ancora il mio lavoro citato alla nota 10.

## 10) Postilla A) Contiguità teorica tra Croce e il fascismo; il rifiuto crociano del liberalismo moderno

L'atteggiamento di Croce in rapporto al fascismo fu, a dir poco, ambiguo, anche se alla fine critici di Croce come Bobbio e Salvemini ne ammisero il ruolo positivo alla lotta al fascismo<sup>150</sup>. Ora con tutto il rispetto per Bobbio e Salvemini non si può ignorare l'adesione entusiasta di Croce al fascismo, considerandola un errore passeggero, in realtà il pensiero di Croce, profondamente antidemocratico, era per molti versi contiguo al fascismo, cosa che Croce stesso chiarì in alcune celebri interviste al "Giornale d'Italia" del 1923-24: nella prima di queste, rispondendo all'intervistatore, il filosofo osserva brutalmente che tutti gli Stati e i governi sono governi "di un gruppo che domina e cioè governa la maggioranza"<sup>151</sup>, l'aristocrazia che sa e che può, come si è visto, tesi che mai Croce rinnegò, per cui fa capire il filosofo, non occorre scandalizzarsi troppo per il carattere minoritario del governo fascista, la regola è proprio quella; il sistema liberale, espresso dallo Stato savoiardo, che Croce difendeva anche in piena Assemblea costituente, escludeva le donne dal voto e le elezioni le controllava con i mazzieri; lo Statuto Albertino riconosceva in linea di principio le libertà civili ma lasciava ampi spazi di discrezionalità a governi e parlamenti per la loro limitazione (ciò che avvenne alla fine dell'800)<sup>152</sup>; la magistratura reprimeva i fasci siciliani ma assolveva i banchieri corrotti, non era cioè meno regia dei carabinieri<sup>153</sup>. Posizioni teoriche e prassi politiche simili erano contigue col fascismo, sosterrà Mussolini: "Gli ideali della democrazia sono morti a cominciare da quello del "progresso". Il nostro è un secolo aristocratico, lo Stato di tutti finirà per diventare lo Stato di pochi. Il fascismo (...) è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito come deve essere, qualitativamente e non quantitativamente"<sup>154</sup>.

L'omologia con le posizioni di Croce, che parla di una minoranza (che sa e che può) quantitativa che è maggioranza qualitativa (aristocrazia) è "frappant". Entrambi, Croce e Mussolini, respingono fermamente il principio della democrazia, e cioè il governo della maggioranza, criterio per loro grezzamente numerico, per entrambi è la "minoranza aristocratica" che si rilascia il certificato di garanzia della propria superiorità e che governa. Non c'è, dunque, per Croce scandalo alcuno per il suo "cordiale" sostegno al fascismo, che ha saputo bloccare l'anarchia che la sua classe, compiendo autentiche "bestialità", non ha saputo frenare, per cui bisogna "accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia

---

<sup>150</sup> Vedi N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Il Saggiatore, Milano, 1967, pp. 221-22.

<sup>151</sup> Vedi F. DELL'ERBA, *op. cit.*, si tratta dell'intervista di Croce al "Giornale d'Italia" del 27/10/23, ad opera di un giornalista che intervistò Croce anche in altre occasioni; in quella sede il filosofo abruzzese affermò che non aderiva al fascismo solo per questioni caratteriali e di età.

<sup>152</sup> Mi riferisco agli eccessi degli anni '90 del XIX secolo con legge eccezionali, repressioni e stragi di operai, che fecero dire ad alcuni storici che si rasentò il colpo di Stato della borghesia v. E. RAGIONIERI, in AA. VV., *Storia d'Italia cit.*, IV, 3, pp. 1844 sgg..

<sup>153</sup> Vedi G. FALANGI, *Ivi*, V, 2, pp. 2047 e sgg. Non a caso nel secondo dopoguerra si pose, in sede di costituente, il problema di un organo di autogoverno della magistratura che ne garantisse l'indipendenza dai governi.

<sup>154</sup> Citato da D.MACK SMITH, *op. cit.*, II, pp. 651-2

sorto”<sup>155</sup>. Il giudizio sulla incapacità della vecchia classe liberale ad affrontare l’anarchia (e cioè le lotte operaie) è infondato: abbiamo visto che Giolitti fu bravissimo (dal suo punto di vista) nel contenere e far defluire l’occupazione delle fabbriche, che fu il picco della conflittualità della classe operaia; non c’era necessità alcuna di ricorrere al fascismo perché nessuno era in grado in Italia di fare rivoluzioni sovietiche, meno che mai i comunisti (come si è visto), il fatto è però, che la paura era stata grande, in Russia la rivoluzione aveva dimostrato di essere molto più di una semplice utopia e i tentativi in occidente si susseguivano (Ungheria e Germania) ancorché falliti, per cui la borghesia era terrorizzata e prendeva corpo una mentalità che trovò espressione più tardi nella collaborazione tra molti borghesi francesi e gli occupanti nazisti: meglio Hitler del fronte popolare. Così in Italia negli anni ’20 il terrore che gli operai ci riprovassero spinse la borghesia industriale e agraria a finanziare le squadrace fasciste, mentre a livello politico uomini come Giolitti ed Albertini aprivano al fascismo<sup>156</sup>, visto come una riedizione dei vecchi mazzieri con cui si controllava il voto popolare.

Croce faceva parte di questa realtà, ma in più egli notava che non c’era una grande e insuperabile differenza tra le sue posizioni, di liberale ottocentesco e ultraconservatore, e quella del fascismo e lo dirà apertamente nella citata intervista. Ad essa ne seguiranno altre: sulla legge maggioritaria Acerbo che Croce difenderà<sup>157</sup>, e ancora un’intervista, sempre al “Giornale d’Italia” del luglio 1924, in cui, pur dopo il delitto Matteotti, Croce riconosce che il fascismo “ha fatto molto di buono come ogni animo equo riconosce”<sup>158</sup>. Sempre nel 1924 compare in “La critica” (la rivista di Croce) un articolo in cui si esaltano Futurismo e fascismo non dal punto di vista letterario ma da quello politico perché del futurismo (radice del fascismo per il nostro filosofo) Croce esalta: “... quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissenzienti, a non temere tumulti e parapiglia, in quella sete di nuovo, in quel arrivare a rompere ogni tradizione, in quella esaltazione della giovinezza, che parlò ai reduci delle trincee, sdegnati dalle schermaglie dei vecchi partiti e dalla mancanza di energia di cui davano prova verso le violenze e le iniziative antinazionali ed antistatali”<sup>159</sup>. E ancora: “Fare la poesia è un conto, fare a pugni è un altro, e non è detto che la eventuale pioggia di pugni, non sia, in certi casi, utilmente ed opportunamente amministrata”<sup>160</sup>.

Un’esaltazione del fascismo e del futurismo semplicemente entusiasta con toni che, in un pensatore gelido e compassato come Croce, sorprendono; non a caso Marinetti ripubblicò su “Civiltà fascista” nel 1928 lo scritto di Croce<sup>161</sup>. C’è qui

---

<sup>155</sup> Vedi F. DELL’ERBA, *op. cit.*

<sup>156</sup> Vedi N. VALERI, *op. cit.*, pp. 204 e sgg.

<sup>157</sup> Vedi D. MACK SMITH, *op. cit.*, II, p. 667 ove ampio stralcio di un’intervista di Croce sulla legge Acerbo.

<sup>158</sup> Vedi F. DELL’ERBA, *Il ritorno al regime liberale*, ne “Il Giornale d’Italia”, 10/7/1924, p. 1.

<sup>159</sup> Vedi B. CROCE, *Postille*, in “La critica”, 1924, II, p. 191.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Vedi N. VALERI, *op. cit.*, p.229. Marinetti con questo atto rinfacciò a Croce la sua passata ed esaltata simpatia verso il fascismo. Dopo la caduta del regime, molti “nostalgici” lo fecero purtroppo non ha torto, il torto però dei nostalgici era di ritenere che gli elogi di Croce al fascismo, che avrebbe salvato l’Italia dall’anarchia e dai rossi, fossero fondati. In realtà, come abbiamo

da chiarire ancora un punto: il Croce che esalta le violenze fasciste è lo stesso autore che condanna, senza mezzi termini, l'eccidio di Bava Beccaris (nella sua "Storia d'Italia")<sup>162</sup>, e questo può sembrare incomprensibile ma in realtà non lo è: l'eccidio di fine secolo fu un massacro assurdo ed inutile, poiché non c'era nessuna congiura eversiva contro lo Stato liberale come ammette lo stesso Croce, per contro le violenze fasciste erano giustificate perché Croce riteneva che l'Italia fosse sull'orlo dell'anarchia, si trattava cioè di una violenza utile (per Croce) a differenza di quella compiuta da Bava Beccaris.

Come abbiamo visto non era vero, ma la borghesia e Croce ritenevano che il pericolo fosse reale ed agirono di conseguenza, consegnando l'Italia al fascismo e andando incontro così al disastro della seconda guerra mondiale.

Dopo il delitto Matteotti, Croce (e prima di lui Albertini) capisce che l'adesione acritica ed entusiasmo al fascismo può essere pericolosa ed invita il PNF a rientrare nei ranghi del vecchio sistema liberale, ma il fascismo, sostenuto tacitamente dalla Corona, non molla, il Senato approva una mozione di fiducia votata dallo stesso Croce, in cui si invita il governo a restaurare il vecchio sistema liberale<sup>163</sup>; Mussolini incassa la fiducia e va verso la dittatura. A questo punto, e solo a questo punto, Croce rompe col fascismo: nell'aprile del 1925 Gentile (antico sodale di Croce) pubblica un manifesto degli intellettuali fascisti, cui il primo maggio Croce risponde con un manifesto-appello che chiede il ritorno al sistema liberale che era il capolavoro di non democrazia che abbiamo visto. È un documento molto moderato<sup>164</sup>, ma sufficiente a determinare una rottura tra Croce e il fascismo e fare di Croce il punto di riferimento di molti intellettuali antifascisti negli anni a seguire.

È bene precisare, però che quella di Croce al fascismo rimase un'opposizione limitatamente politica, nel senso che Croce non affrontò mai il problema della natura del fascismo, descritto come un male che colpisce un organismo sano o come una banda di delinquenti o barbari che si appropriano del potere dello Stato<sup>165</sup>. Penoso poiché una malattia deriva da virus, batteri o fattori ambientali e non risulta che esistano cause di questo tipo che producano il fascismo; il fascismo è un fenomeno sociale che ha radici sociali e non è una generica malattia che colpisce un corpo sano, non esistono virus che generano il fascismo. Quanto poi al carattere barbarico e banditesco del fascismo non c'è dubbio che sia un dato reale, ma il problema è capire perché questi banditi sono riusciti ad impadronirsi del potere. Croce ammetterà, in un conferenza del 1946, di essersi opposto al fascismo politicamente ma non di aver fatto un'analisi storica dello stesso<sup>166</sup>, in realtà però Croce non ha fatto alcuna analisi del fascismo, né storica, né politica, né sociologica, si è opposto ad esso ma senza analizzare le cause della sua origine. A questo punto dell'analisi ci sembra chiaro il perché del silenzio di Croce.

---

rilevato, il pericolo rosso esisteva solo nelle paure della borghesia italiana, terrorizzata dalla rivoluzione del 1917, impossibile ed inespugnabile nell'Europa occidentale.

<sup>162</sup> Vedi B. CROCE, *Storia d'Italia cit.*, pp. 222 e segg.

<sup>163</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, , *op. cit.*, I, pp. 339-40.

<sup>164</sup> Vedi A. ASOR ROSA, in AA.VV. *Storia d'Italia cit.*, IV, 2, pp. 1464 e segg.

<sup>165</sup> Vedi su ciò N. VALERI, *op. cit.*, p. 225; D. MACK SMITH, *op. cit.*, II, p. 230.

<sup>166</sup> Vedi, N. VALERI, *op.loc. ult. cit.*

Criticare a fondo il fascismo significava mettere in risalto le sue somiglianze col regime liberale, che lo stesso Croce aveva evidenziato, quando aveva sostenuto per vari anni il fascismo stesso anche con toni esaltatori. Adesso dopo la fine disastrosa del regime ammettere la sua contiguità col liberalismo conservatore era diventato politicamente pericoloso, nell'Italia in cui la sinistra risorgeva ed in un mondo dove le spinte rivoluzionarie riprendevano (Cina e Jugoslavia); fare questo significava anche mettere sotto accusa la borghesia, che il fascismo lo aveva sostenuto fino al 1942, e la Corona (Croce era rimasto monarchico) che nel 1922, quando i marciatori su Roma erano 26.000 ed il presidio militare era formato da 28.000 soldati fedeli alla monarchia come tutto l'esercito, aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio<sup>167</sup>.

Si sarebbe trattato di un gigantesco processo alla borghesia ed alla monarchia che Croce liberale e monarchico non intendeva certo fare. Le altre spiegazioni, per il silenzio quasi omertoso di Croce, non reggono: patetica è quella che Croce avrebbe voluto difendere il popolo italiano dall'accusa di aver subito il fascismo, che invece fu favorito da influenze estere<sup>168</sup>. Ora è vero che Churchill si espresse varie volte in difesa del fascismo (nel 1927 e nel 1933) con toni entusiastici che quasi ricordano il Croce del 1922-24<sup>169</sup>, ma è noto che tali giudizi vennero dopo la vittoria del fascismo: nel 1922 quando il re non firmò lo stato d'assedio non risulta che fosse preoccupato per eventuali giudizi di Churchill, ma maggior peso ebbero le assicurazioni dei fascisti monarchici, come Federzoni e De Bono, che garantirono alla Corona il rispetto del fascismo<sup>170</sup>. Non credo poi che un pensatore così poco populista come Croce fosse preoccupato di difendere il popolo italiano (che egli considerava una massa di inferiori) dall'accusa di aver sostenuto il fascismo, anche perché quel sostegno Croce l'aveva dato fin dopo il delitto Matteotti. La spiegazione può essere solo quella data: il rifiuto di Croce di mettere sotto accusa la sua classe, il sistema liberale, la Corona e se stesso come responsabili della "resistibile ascesa" di Benito Mussolini.

C'è ora da chiarire il ruolo politico di Croce durante gli anni della sua opposizione al fascismo, un'opposizione dorata da senatore del regno intoccabile per la polizia fascista. In realtà Croce era un protetto della Corona, i cui rapporti col fascismo non erano facili ma erano rapporti tra alleati ostili e diffidenti: la Corona aveva l'esercito federe al re ed i carabinieri, il partito la Milizia (forza armata ufficiale e legittima del partito, cosa senza precedenti in Europa) e la sua occhiuta polizia politica l'Ovra. Inoltre quando c'erano tensioni con la Corona, Mussolini rispolverava i trascorsi repubblicani del fascismo<sup>171</sup>. In questo contesto era chiaro che la Corona mirasse a preservare i suoi uomini nel caso di una crisi dei rapporti

---

<sup>167</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, *op. cit.*, I, pp. 237-9. I documenti anche filmati della marcia su Roma ci mostrano un'accozzaglia malarmata ed indisciplinata, sembra più un raduno di cacciatori che non una marcia con pretese militari, per contro l'esercito italiano era un esercito regolare fresco della vittoria nella prima guerra mondiale, per cui in caso di scontro le squadre si sarebbero dissolte come neve al sole.

<sup>168</sup> In tal senso v. D. MACK SMITH, *op. loc. ult. cit.*

<sup>169</sup> Vedi P. MIELI, *Il carteggio falsificato*, ne "Il Corriere della sera", 30/3/2015, p. 28.

<sup>170</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, *op. loc. ult. cit.*

<sup>171</sup> *Ivi*, II, pp. 380 sgg.

col fascismo, che vi fu dopo 20 anni, con Mussolini emblematicamente arrestato dai regi carabinieri. Il vecchio personale politico liberale poteva tornare utile nel caso di un ricambio di sistema, calcolo non peregrino se è vero che a fine guerra gli alleati (Churchill in testa) avrebbero gradito un'Italia monarchica ed anticomunista<sup>172</sup>, disegno che fallì in parte per un pugno di voti il 2 giugno 1946, quando una maggioranza "qualitativamente minoranza" come avrebbe detto il monarchico Croce, mandò a casa Corona e aristocrazia.

Che le cose stessero così (Croce protetto dalla Corona) lo dimostra un evento piuttosto brutto che mise in crisi l'immagine del filosofo della libertà: nel 1935 il regime, in concomitanza all'aggressione all'Etiopia e come risposta alle "inique sanzioni", lancia la campagna per l'oro alla patria e Croce ed Albertini offrono le loro medagliette di senatori del regno<sup>173</sup>. Il fatto è che la Corona stessa in pompa magna aveva sostenuto l'iniziativa<sup>174</sup>, voltargli le spalle sarebbe stato un atto di sfiducia al re impensabile per due oppositori conservatori e monarchici, due oppositori di Sua Maestà.

Complementare con il discorso con la contiguità politica e culturale di Croce col fascismo c'è il suo rifiuto del liberalsocialismo, che è l'altra faccia del conservatorismo ottocentesco e reazionario di Croce. Col termine liberalsocialismo o liberalismo sociale si indicano varie correnti di pensiero che vanno da Gobetti ai fratelli Rosselli in Italia a Roepke, teorico antinazista dell'economia sociale di mercato, a Lord Beveridge, liberale inglese autore del famoso piano Beveridge per il *welfare state*, che venne realizzato dal governo laburista dopo il 1945. Questi pensatori sostenevano, con rilevanti diversità, che comunque la società moderna dovesse muoversi oltre l'uguaglianza puramente formale e giuridica tra i cittadini, verso un'uguaglianza più sostanziale. Nel secondo dopo guerra Croce, che aveva già respinto in precedenza il liberalsocialismo<sup>175</sup>, polemizzò con Roepke che si considerava suo allievo, osservando che l'unica eguaglianza possibile era quella formale; Roepke osservò che senza un minimo di eguaglianza sostanziale garantito a tutti, l'eguaglianza formale era una presa in giro<sup>176</sup>, cosa che aveva annesso con grande lucidità un pensatore non meno conservatore di Croce e cioè Max Weber<sup>177</sup>.

In conclusione ciò che vogliamo ribadire è che Croce, personaggio che riteneva la storia e il potere monopolio di un'aristocrazia minoritaria, che usava gli altri come materia, rimanesse inorridito all'idea che ci potesse essere un'eguaglianza sostanziale (sia pure non assoluta) tra gli uomini; il no al liberalismo sociale era

---

<sup>172</sup> Si noti che nel marzo 1946 (il 15 marzo per la precisione) il discorso di Churchill a Fulton (USA) apre formalmente per gli storici l'era della cosiddetta guerra fredda, per cui un'Italia anticomunista e monarchica avrebbe fatto comodo agli alleati.

<sup>173</sup> Vedi L. SALVATORELLI, G. MIRA, *op. cit.* II, p. 295 sgg, a p. 296

<sup>174</sup> *Ibidem.*

<sup>175</sup> Vedi B. CROCE, *Etica e politica cit.*, pp. 266-7, a p. 265 critica il liberismo che eccede in produttivismo, ma esclude che possa essere limitato con interventi statali esterni, rimane però impregiudicato come possa essere controllato ed imbrigliato, a p. 267 solo un assai vago accenno all'etica e alla politica liberale, che non ha nessun carattere di concretezza operativa.

<sup>176</sup> Vedi W. ROEPKE, *Democrazia ed economia*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 187 e sgg. Nella polemica intervenne anche Luigi Einaudi a sostegno dell'economista tedesco.

<sup>177</sup> Vedi *infra par. seg.*

l'altra faccia del sì di Croce al fascismo, un appoggio che egli ritrattò in maniera estremamente ambigua, per i motivi che abbiamo visto, senza mettere minimamente in discussione il carattere autoritario del suo sistema di pensiero.

### **11) Postilla B) Il rifiuto della sociologia (scienza indigesta) di Croce e Gramsci**

Croce e Gramsci soffrono di una forte avversione per la sociologia al limite della paranoia. Scrive Croce: “Qual è l'elemento *specifico* della sociologia, fissato dal Durkheim, il quale suole parlare della *spécificité* della sociologia? Che cos'è lo studio delle regole e delle istituzioni poste e create dalla collettività? È chiaro che non può essere che *la scienza formale del diritto*, come se ne fa tanta da un pezzo nelle scuole della Germania: una scienza del diritto che non pretenda più di fissare gli ideali sociali e comandare la legislazione come il vecchio diritto naturale, ma di studiare solo il lato *formale* del diritto. E questa scienza formale ha le sue radici non in elementi *specifici* della collettività, ma in un fatto di coscienza ed è perciò filosofia. Senza lo studio della volontà e dei suoi fini e del fatto della formula, non si giunge a porre una filosofia formale del diritto. Che se il Durkheim intenda poi la sociologia come *storia* delle istituzioni, non sarà parte della *storia* del diritto in senso largo, ossia di tutte le istituzioni regolative della convivenza umana. Una sociologia in questo senso o è *scienza del diritto* o *storia di esso*. Di qui non si esce. Che se per regola e istituzione si intendano perfino le *regole del pensiero* la Sociologia sarà anche Logica; se quella dell'arte anche estetica; e se quella dell'economia, anche economia. Sarà tutto insomma tranne che sociologia”<sup>178</sup>.

È difficile essere più formalisti di così: la critica di Croce infatti colpisce tutte le scienze cosiddette generaliste, che cioè studiano le connessioni e le interferenze tra i vari settori specialistici che un'analisi settoriale e delimitata non riesce a cogliere; sviluppando il discorso di Croce non sarebbe legittima l'anatomia generale ma solo lo studio del sistema cardiocircolatorio, di quello nervoso, di quello osseo etc. con il che non si creerebbero medici ma potenziali assassini. La sociologia, in verità, parte da una constatazione banale che non va dimostrata come non si dimostra che viviamo o che un triangolo ha tre lati, si tratta cioè di un postulato evidente: la società è un complesso di istituzioni collegate tra loro (economia, diritto, cultura, arte, politica etc.), se così non fosse non avremmo la società ma il caos. Si tratta allora di capire quali sono le connessioni che tengono insieme questo complesso di sottosistemi, come essi sono in equilibrio, si sviluppano o entrano in crisi. E questo non significa fare l'analisi formale del diritto e neanche la sua storia poiché ci troviamo davanti alla realtà che ingloba il diritto e lo collega al resto della società e lo stesso discorso vale per gli altri sottosistemi che sono comprensibili pienamente solo in rapporto al resto della società come parti di una totalità organica.

---

<sup>178</sup> Vedi B. CROCE, *Recensione a Revue de synthèse historique*, in “La critica” 1903, I, pp. 49 sgg., a pp. 55-6, corsivi nel testo. Il brano è citato anche da F. FERRAROTTI, (*La sociologia*, ERI, Torino, 1965, IV Ed., p. 21), per cui Croce si riferirebbe solo alla sociologia positivista, ma in realtà se le critiche di Croce fossero fondate (ma non lo sono) colpirebbero ogni tipo di sociologia.

Prendiamo ad esempio quello che scrive un grande sociologo conservatore come Weber a proposito della parità formale degli operatori economici che si presentano sul mercato, e che è sancita dal diritto col principio dell'autonomia negoziale dei singoli soggetti, che, per Weber, è apparente ed ingannevole: "Infatti la grande varietà degli schemi contrattuali ammessi – scrive Weber – è anche l'autorizzazione formale a determinare ad arbitrio il contenuto di un contratto – indipendentemente da tutti gli schemi ufficiali – non garantiscono di per sé in alcun modo che queste possibilità formali siano accessibili a tutti. A ciò fa da ostacolo innanzitutto la differenziazione dell'effettiva distribuzione del possesso garantita dal diritto. Il diritto formale del lavoratore di concludere un contratto di qualsiasi contenuto con qualsiasi imprenditore, non implica concretamente che il lavoratore in cerca di occupazione abbia la minima libertà di determinare le proprie condizioni di lavoro, e di per sé non gli garantisce alcuna influenza in questo senso. Da ciò deriva soltanto, in primo luogo, la possibilità per il più potente sul mercato, in questo caso normalmente l'imprenditore – di fissare al suo arbitrio quelle condizioni e di offrire al lavoratore in cerca di lavoro perché le accetti o le rifiuti, il che data la normale maggiore urgenza economica del bisogno di lavoro, per chi cerca lavoro, si traduce in una imposizione unilaterale. Il risultato della libertà contrattuale è quindi in primo luogo quella di offrire la possibilità di usare, senza limitazioni giuridiche, del possesso di determinati beni, per farne – mediante un accorto impiego sul mercato – uno strumento di acquisizione del potere sugli altri"<sup>179</sup>.

È chiaro che qui Weber critica ferocemente il diritto e l'economia accademiche ed ufficiali. La parità giuridica dei soggetti e la parità degli operatori economici sul mercato è un inganno, la realtà, considerata nella sua globalità ci porta a demistificare questa finzione e ciò colpisce anche la parità formale tra i soggetti nel sistema liberale, tanto cara a Croce, per Weber invece questa parità formale è una finzione ed è un inganno.

Ancora più indigesto per Croce sarebbe stato un altro grande sociologo conservatore come Merton per il quale la corruzione e l'intreccio tra potere, economia e criminalità è un fatto normale ed esiste in quanto funzionale all'equilibrio del sistema, senza la corruzione il sistema crollerebbe<sup>180</sup>.

Per un pensatore come Croce che ritiene che la storia è libertà, spiritualità e moralità (come si è visto) questo realismo crudo sarebbe un'intollerabile bestemmia. Per Croce non è solo indigesta la sociologia marxista ma anche la grande sociologia conservatrice, che non nega le magagne del sistema, ma che

---

<sup>179</sup> Vedi M. WEBER, *Economia, cit.*, II, p. 85-6.

<sup>180</sup> Vedi R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, I, Il Mulino, Bologna, 1971, III Ed., pp. 206 e sgg., 216 e sgg.; in altra sede ho criticato Merton rilevando che nella criminalità e nella corruzione esistono, in equilibrio instabile, elementi funzionali e disfunzionali e non è detto che i primi prevalgano sempre, vedi A. CARLO, *Studi sulla crisi della società industriale*, Loffredo, Napoli, 1984, pp. 142 e sgg. . Su un punto, però Merton ha ragione: corruzione, criminalità ed intreccio tra queste e il potere politico, sono un fenomeno stabile ed organico nella società e nello Stato capitalistico, anche se questi fenomeni non sono sempre funzionali soprattutto in un momento di crisi.

sostiene che esse sono un dato strutturale ed ineliminabile del sistema stesso per cui dobbiamo tenercele<sup>181</sup>.

Un pensatore perbenista e conformista come Croce non può coesistere con personaggi del calibro di Weber o di un Merton, grandi reazionari senza dubbio, ma grandi innanzitutto per la dimensioni della scatola cranica e per il loro spregiudicato anticonformismo, simile a quello di Pareto (altro grande reazionario) che ironizzava sul carattere “spirituale” della predicazione francescana, con un realismo che avrebbe fatto inorridire Benedetto Croce.

Analoga l'insofferenza per la sociologia di Gramsci: “Le cosiddette leggi sociologiche che vengono assunte come causa – il tale fatto avviene per la tale legge etc. – non hanno alcuna portata causativa; esse sono quasi sempre tautologie e paralogismi. Di solito esse non sono che un duplicato del fatto stesso osservato. Si descrive il fatto o una serie di fatti, con un processo meccanico di generalizzazione astratta, si deriva un rapporto di simiglianza e questo si chiama legge che viene assunta in funzione di causa. Ma in realtà che si è trovato di nuovo? Di nuovo c'è solo il nome collettivo dato da una serie di fattarelli ma i nomi non sono una novità”<sup>182</sup>.

Ancora una volta parole e varie impressioni ma argomenti zero. Dire che le analisi di Weber prima citate o gli scritti di Merton su corruzione, potere e criminalità, i rilievi di Pareto sulla predicazione dei francescani, sono delle mere tautologie che non arricchiscono la nostra conoscenza della realtà mi pare un'affermazione quanto mai *osé*; banale invece è l'asserzione di Gramsci che la storia si spiega con la libertà che vince sempre sul conservatorismo, asserzione di cui abbiamo visto la totale inconsistenza. Per la preparazione filosofica di Gramsci una scienza duramente realistica come la sociologia (anche la grande sociologia conservatrice prima citata) è del tutto indigesta.

---

<sup>181</sup> Anche pensatori come Weber e Merton compiono un'apologia indiretta del sistema, come direbbe Lukacs nel senso che ammettono le magagne del sistema a osservano che sono irrimediabili per cui dobbiamo tenercele con il sistema stesso.

<sup>182</sup> Vedi A. GRAMSCI, *Il materialismo storico cit.*, p. 128.